



CONFINDUSTRIA
SICILIA

Rassegna Stampa

domenica 09 aprile 2023

CONFINDUSTRIA SICILIA

SICILIA CATANIA	09/04/2023	5	C'è chi cede anche al 50% per sopravvivere alla crisi <i>Mario Barresi</i>	2
-----------------	------------	---	-------------------------------------------------------------------------------	---

SICILIA POLITICA

SICILIA CATANIA	09/04/2023	4	Sicilia, gli "strozzini" del superbonus crediti fiscali comprati al 60% del valore = "Strozzini" del superbonus Sicilia, affare da 1,2 miliardi sulla pelle delle imprese <i>Mario Barresi</i>	4
SICILIA CATANIA	09/04/2023	7	L'Irfs spinge la ripresa dopola pandemia ha speso più di un assessorato = Irfis, il traino della Regione Ha speso più di un assessorato <i>Giuseppe Bianca</i>	6
SICILIA CATANIA	09/04/2023	12	Incapaci di spendere 9 mld di fondi Ue, come faremo a spenderne 42? <i>Redazione</i>	8
GIORNALE DI SICILIA	09/04/2023	11	Schifani insiste: c'è un cartello, ma da giugno cambia tutto = Schifani: Il caro voli è materia penale <i>Andrea D'orazio</i>	9

SICILIA ECONOMIA

SICILIA CATANIA	09/04/2023	34	Vinality, in crescita gli operatori di Usa (45%) e Asia (116%) <i>Alessandra Moneti</i>	11
GIORNALE DI SICILIA	09/04/2023	2	Bene l'economia Usa, stop rialzo dei tassi Ue? <i>Chiara De Felice</i>	12

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	09/04/2023	2	Acqua, arriva il commissario anti siccità ma resta una babele con 30mila enti = Acqua, una babele di 30mila enti Regolato appena il 20% dei prelievi <i>Manuela Perrone</i>	13
SOLE 24 ORE	09/04/2023	4	Pensioni, l'Europa punta sull'equilibrio Ecco il confronto tra i principali paesi = Pensioni, l'Europa punta sull'equilibrio Obiettivo a 67 anni non solo in Italia <i>Claudio Pinna</i>	17
SOLE 24 ORE	09/04/2023	5	BTP Italia, fino a maggio cedole ancora vicine al 5% Poi il rendimento calerà = BTP Italia, altra maxi cedola ad aprile Ma presto tornerà la normalità <i>Maximilian Cellino</i>	19
SOLE 24 ORE	09/04/2023	6	Africa, così i porti sono diventati cinesi = Africa, la rete dei cinesi sui porti del continente e le mosse dei concorrenti <i>Alberto Magnani</i>	21
SOLE 24 ORE	09/04/2023	7	Conti pubblici, Ddl Borse e nomine, settimana decisiva per il governo <i>Ce Do</i>	24
SOLE 24 ORE	09/04/2023	12	Caro energia e bilancia dei pagamenti = Energia meno cara e bilancia dei pagamenti <i>Marcello Minenna</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2023	22	Le rigidità all'origine dei Pnrr = La Razionalità di piano L'errore all'origine dei Pnrr <i>Maurizio Ferrera</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2023	24	Intervista a Adolfo Urso - Una corsia preferenziale per chi investe dall'estero sul Made in Italy <i>Claudia Voltattorni</i>	29
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2023	25	Pnrr in ritardo Salviamolo così <i>Isidoro Trovato</i>	31
REPUBBLICA	09/04/2023	28	AGGIORNATO - Sette mesi solo per registrarsi così naufragano i progetti del Pnrr <i>Rosaria Amato</i>	32
GIORNALE	09/04/2023	7	Pnrr, spendere i fondi sarà un'impresa da record <i>Marcello Astorri</i>	34
MATTINO	09/04/2023	6	Intervista a Antonio Patuelli - In aumento i prestiti alle imprese del Sud = Sud. economia dinamica bene i prestiti alle imprese <i>Nando Santonastaso</i>	36
STAMPA	09/04/2023	6	Il Pil frena, riforme al palo Rischiano Irpef e pensioni = La crescita è troppo debole nel Def non ci sono i soldi per pensioni e taglio Irpef <i>Paolo Baroni</i>	39

IL COLLOQUIO

«C'è chi cede anche al 50% per sopravvivere alla crisi»

Il presidente di Ance Catania. Presto protocollo con **Confindustria** «Crediti, per gli imprenditori un elenco di interlocutori affidabili»

MARIO BARRESI

CATANIA. L'ultima segnalazione l'ha ricevuta un paio di giorni fa. Un imprenditore edile, in debito d'ossigeno (con qualche centinaia di migliaia di euro di superbonus "incagliati"), racconta Rosario Fresta, «mi ha addirittura chiesto se conosco qualcuno a cui rivolgersi per poter vendere il credito fiscale, anche perdendoci fino al 40 per cento del valore». La riflessione è amara: «Così, davvero, non si può più andare avanti».

Il presidente di Ance Catania, ovviamente, non ha assecondato la richiesta del suo interlocutore, eppure assicura che «di persone che fanno questo tipo di strozzinaggio, approfittando della debolezza degli imprenditori, in giro ce ne sono diversi». Sull'identikit Fresta è molto circostanziato: «Grossi gruppi imprenditoriali, non soltanto del mondo delle costruzioni, senza problemi di liquidità, che hanno tutto l'interesse a comprare un plafond da utilizzare per pagare le tasse», ma in campo ci sono anche studi legali, importanti commercialisti e notai». La compravendita, dunque, avviene in ovattate stanze di professionisti, alcuni dei quali «magari conoscono la situazione di difficoltà che vivono alcuni imprenditori a causa dello stop alla cessione dei crediti» e talvolta sono «anche loro stessi a consigliare ai potenziali compratori a chi rivolgersi per questo tipo di operazione».

Fresta conosce molto bene il mercato delle costruzioni e dell'edilizia. E per questo ha l'onestà di ammettere che «molto spesso in questa situazione si trova chi ha fatto il passo più lungo della gamba». Cioè chi, nella frenesia di cavalcare l'onda del

superbonus (a un certo punto la domanda di interventi era di gran lunga superiore all'offerta delle aziende del settore), «s'è improvvisato imprenditore edile o magari general contractor specializzato nella riqualificazione e nell'efficientamento energetico», pur non avendo competenze né esperienza, ma soprattutto, ricorda il presidente di Ance Catania, «buttandosi a capofitto su cantieri anche importanti, pur non avendo le spalle ben coperte». Anche se, ammette, «la legge lo consentiva». Il boom dei lavori in stile "non si preoccupi, paga tutto lo Stato" è certificato da numeri impressionanti anche a livello regionale: secondo l'ultimo report Enea, infatti, fino a luglio scorso si contavano 15.427 ristrutturazioni per un

controvalore di 2,7 miliardi di euro di spese asseverate.

Ma ora il quadro è cambiato. E le imprese edili siciliane soffrono ancor di più rispetto a quelle di regioni in cui il rapporto con le banche è meno tormentato. «Quando si ha bisogno di soldi, per pagare i dipendenti e i fornitori che incalzano, avere così tanti soldi e non poterli utilizzare rischia di farti uscire di testa», ammette Fresta. Che ha raccolto un lungo campionario di casi borderline. «Siamo arrivati a una media di 30-35 euro di "sconto" ogni 110 di credito da vendere a chi fa offerte sempre più al ribasso». E questo mercato «non riguarda soltanto noi imprenditori edili. Ma anche altri professionisti del settore, come ingegneria e architetti: ma per loro si tratta di crediti, con importi minori, di lavoro intellettuale, mentre dietro agli importi bloccati agli imprenditori ci sono costi di forniture e manodopera».

Il presidente di Ance Catania ricorda il monitoraggio svolto a livello

territoriale dall'associazione dei costruttori edili: «La situazione, sui crediti incagliati, è drammatica in quasi tutte le province siciliane». E però c'è una prima risposta all'orizzonte: «In attesa di una giusta apertura delle banche, ci siamo impegnati con **Confindustria Catania** per dare ai nostri associati un punto di riferimento in un contesto di caos e di potenziali compratori poco trasparenti». Le due associazioni, venerdì prossimo, firmeranno un protocollo d'intesa sui crediti del superbonus. L'ennesima declamazione cartacea di buoni propositi? Fresta sostiene di no: «Abbiamo studiato, assieme al presidente Antonello Biriaco, un modo concreto per fornire agli imprenditori edili un prezzo congruo per la cessione dei crediti. Ancora non c'è una cifra, ma in base alle prime proiezioni potrebbe essere l'80% sul totale dell'importo incagliato. E a Catania, dunque, Ance e **Confindustria** forniranno un elenco di aziende e di soggetti disponibili all'acquisto dei crediti in condizioni eque». Una "white list" per evitare brutte sorprese, e soprattutto «lo strozzinaggio del superbonus». Vedremo come andrà, ma è un primo passo.

Twitter: @MarioBarresi

LA DENUNCIA. I compratori sono grossi gruppi, non solo edili, con studi legali e notai. Scenario difficile siamo allo strozzinaggio

LA RISPOSTA. Con **Confindustria** protocollo: ai costruttori un elenco di interlocutori che acquistano a prezzo equo. Pensiamo all'80%



Peso: 35%



Rosario Fresta, imprenditore edile, presidente di Ance Catania



Peso:35%

L'ALTRA FACCIA DEL BOOM DELL'EDILIZIA

Sicilia, gli "strozzini" del superbonus crediti fiscali comprati al 60% del valore

MARIO BARRESI pagine 4-5

"Strozzini" del superbonus Sicilia, affare da 1,2 miliardi sulla pelle delle imprese

L'allarme. Si comprano crediti fiscali incagliati pure al 60% del valore
In campo grossi gruppi e studi. Le offerte sui social e l'ombra della mafia

MARIO BARRESI

CATANIA. Senza giri di parole: è una specie di strozzinaggio. Ma all'incontrario. Perché il principio, in fondo, è lo stesso. Stavolta, infatti, l'offerta per chi è con l'acqua alla gola non è di soldi in prestito da restituire con tassi da usura. Ma di cedere i propri crediti fiscali, incagliati nella palude del superbonus, a prezzi stracciati. Fino a perderci anche la metà, pur di trasformare soldi virtuali in liquidità per pagare dipendenti e fornitori. Le vittime predestinate sono gli imprenditori edili, protagonisti della "bolla" del 110%, adesso colpiti dal pesante contraccolpo dello stop alla cessione da parte delle banche, che soltanto negli ultimi giorni hanno riaperto i rubinetti convenzionali.

Per intenderci, il meccanismo - teoricamente - dovrebbe funzionare così: per i lavori di riqualificazione e di efficientamento, finanziati interamente con risorse pubbliche, le imprese ricevono un corrispettivo del 110% sull'importo fatturato. I proventi non sono soldi reali, bensì un credito nel cassetto fiscale delle aziende, che potranno scontarlo con lo Stato.

Per avere un ordine di misura: l'ammontare dei crediti incagliati, a livello nazionale, sfiora i 20 miliardi. Secondo gli ultimi dati di Ance Sicilia, il dato regionale si attesta su 1,2 miliardi "congelati" e coinvolge duemila im-

prese, con un risvolto diretto di 11mila posti di lavoro.

La teoria ha funzionato finché le banche hanno acquisito i crediti dalle imprese. Da qui si spiega il senso della percentuale superiore all'importo dei lavori: quel 10% in più serve in parte per ripagare gli istituti di credito. «Il sistema ha retto - spiega un imprenditore a La Sicilia, chiedendo l'anonimato - finché le banche hanno chiuso i rubinetti per colpa di una scelta scellerata del governo e del ministro Giordano. Soprattutto nella fase iniziale della misura, le banche compravano i crediti, «pagando fra 102 e 103 euro ogni 110 di credito da ripartire in quattro anni. Poi è subentrata qualche difficoltà e questa quota è scesa ancora a 97-95 in base alla linea dei singoli istituti. Ma dal 16 febbraio scorso è arrivato lo stop alla cessione dei nuovi crediti. In Sicilia, da un giorno all'altro, migliaia di imprese (soprattutto edili, ma anche artigiane) si sono trovate con il beffardo paradosso di centinaia di milioni nel cassetto fiscale per i lavori realizzati e fatturati, ma con una pesante crisi di liquidità.

Ed è a questo punto che entrano in campo gli "strozzini" del Superbonus, pronti a fare affari d'oro sulla pelle delle imprese. «Le banche avevano già abbassato l'offerta all'85-90 per cento sul valore del credito fiscale, ma la cosa vergognosa - racconta un imprendi-

tore catanese a *La Sicilia* - è quello che è successo dopo». E cioè l'entrata in campo di speculatori che fanno "shopping" con tariffe da saldi di fine stagione. Pur di avere soldi per pagare spese di gestione, ma soprattutto dipendenti e fornitori, alcune hanno svenduto i crediti. «A me - rivela il nostro interlocutore - hanno offerto il 65 per cento e ho deciso di resistere. Ma so di colleghi che, pur di non fallire, si sono accontentati di poco più della metà del valore del loro credito». Anche perché, «per chi non gode della fiducia delle banche, quelli è come se fossero soldi del Monopoli».

Ma qual è il profilo dei compratori all'"outlet" dei crediti? Chi ha soldi cash da investire subito. Grossi gruppi imprenditoriali e finanziari, magari con la sponda di professionisti ben informati. Non a caso, come ricorda la nostra fonte, «la maggior parte delle compravendite avvengono con la



Peso: 1-6%, 4-29%, 5-4%

consulenza di prestigiosi studi di commercialisti e di notai». I professionisti, ovviamente, fanno il loro mestiere. Anche se qualche faccendiere s'è messo in proprio: spuntano persino annunci (qualcuno anche sui social) dei "cacciatori" dei crediti. La compravendita dei quali, riutilizzabili con l'erario, di per sé, non rappresenta una pratica illegale. Al di là degli aspetti etici, però, i fari di qualche magistrato della zona orientale della Sicilia, su sollecitazione di "sentinelle" della guardia di finanza, si sono accesi sulle regole d'ingaggio, ma soprattutto sul profilo di alcuni compratori. Ci sono insospettabili prestanome di acquirenti occulti? Non sarebbe la prima volta che si usa un sistema regolare per ripulire denaro sporco. Avere la liquidità per comprare subito a 60 quello che vale 100 può anche essere un sistema raffinato per riciclare (o investire) fondi anche delle mafie.

«Molte aziende, nella fase del caos che si è creato sui bonus, sono collassate e pur di non fallire avranno fatto le inumane cose per poter galleggiare e non affogare», certifica Giovanni Pistorio, segretario regionale della Fil-

lea Cgil. Il sindacalista, uno dei più esposti nella trincea della legalità, illustra una differenza: «Nel settore dei lavori pubblici, perlopiù, la corruzione agisce al livello dell'affidamento e la concussione nel corso dell'esecuzione dei lavori mentre il rapporto con la malavita organizzata agisce al livello di subappalto e forniture ed il tacito rapporto tra i diversi livelli si esplicita spesso nel momento in cui ognuno chiama in soccorso l'altro. Per i lavori privati, invece, la centrale unica malavitosa opera sin da subito. E le trame più sottili sono quelle ordite dai consulenti». Uno scenario molto simile a quello che ci ha già raccontato il costruttore. Pistorio va oltre, perché «è chiaro che, nel caso in cui gli imprenditori in difficoltà si siano affidati a strozzini o abbiano ceduto quote, si proverà a scaricare le difficoltà sul groppone dei lavoratori, cercheranno di farli lavorare in nero. Per cui diventa urgente avere più ispettori e più controlli». Questa è un'altra storia.

Anche i sindacati, comunque, accendono i riflettori su un fenomeno

allarmante. Che ha già visto scendere in piazza, anche a Palermo fra le altre città italiane, gli "esodati del superbonus". Imprenditori edili, certo. Ma anche artigiani e fornitori, professionisti (soprattutto ingegneri e geometri) e persino qualche proprietario di immobili. In alcuni casi, infatti, i lavori sono partiti e si sono interrotti in attesa dello sblocco dei crediti all'impresa, che non ha più i soldi per comprare i materiali necessari a concludere il cantiere. E capita anche che qualche "fortunato" beneficiario della superbonus sia stato costretto ad auto-sfrattarsi da casa propria.

Twitter: @MarioBarresi

SOS DEI SINDACATI. Le aziende, nel caos che si è creato, fanno le inumane cose per non affogare. E alla fine pagano i lavoratori



Giovanni Pistorio, segretario generale Fillea Cgil Sicilia



Peso: 1-6%, 4-29%, 5-4%

LA "BANCA" DELLA REGIONE

L'Irfis spinge la ripresa dopo la pandemia ha speso più di un assessorato

GIUSEPPE BIANCA pagina 7

Irfis, il traino della Regione Ha speso più di un assessorato

Spinta alla ripresa. La presidente Riolo: «Imprese sfiancate dalla pandemia»

GIUSEPPE BIANCA

PALERMO. Irfis riesce a spendere più e meglio di un assessorato: 18mila pratiche esitate e 388 milioni messi in campo, un target invidiabile che quasi rimane sottotraccia, ma rispetto al quale in via Bonanno vanno fieri. Numeri confortevoli in uno scenario che riguarda la macchina amministrativa della Regione dove spesso le scelte risultano cristallizzate e i "feedback" degli utenti sconsolati.

Una strada netta quella intrapresa negli anni scorsi da Gaetano Armao di potenziare il braccio armato della spesa e rispetto alla quale il governatore siciliano Renato Schifani ha inteso ribadire un pieno appoggio da parte del suo governo.

Non un semplice atteggiamento legato alle vicende della Finanziaria regionale, ma una volontà ragionata per pianificare un sistema integrato di aiuti al settore.

Adesso che il Covid appare archiviato rimangono i buchi da chiudere e le pezze da andare a mettere in un circuito di opportunità fortemente ridimensionato.

Ecco perché la scommessa di Irfis potrebbe arricchirsi di nuovi capitoli, ma soprattutto, di altre punte finanziarie con soldi spendibili "cash" vista soprattutto la maggiore fluidità di lavorazione degli esiti.

Entro settembre partiranno le misure per i distretti produttivi che cubano risorse per 34 milioni con 22 interventi che svariano dal distret-

to di Meccatronica a quello degli agrumi, fino al nautico e alla filiera delle carni, senza escludere ortofrutticolo, olio e vivaismo.

Nè va dimenticato FainSicilia, contributi a fondo perduto a favore di micro e piccole imprese, finalizzati alla realizzazione di investimenti iniziali all'interno del territorio regionale. La dotazione è pari a 26 milioni sui Fondi Fsc 2021-2027 e Poc 2014-2020.

L'apertura della piattaforma online per Ripresa Sicilia è prevista invece per il 20 aprile e aprirà le danze per sovvenzioni del 40% alle piccole imprese e del 30% per le medie. Il budget incardinato ammonta a 36 milioni.

La durata massima del finanziamento agevolato è pari a 12 anni, i compreso il periodo di preammortamento per una durata massima commisurata al periodo di realizzazione del programma di investimenti e comunque non superiore a 24 mesi; il tasso è agevolato ed è pari a zero e sarà rimborsabile in rate semestrali di uguale importo. Gli stanziamenti in questione provengono dall'assessorato alle Attività produttive coordinato dall'assessore forzista Edy Tamajo. Insieme a Marco Falcone, assessore all'Economia del governo Schifani rappresenta il tandem operativo all'interno dell'esecutivo.

Da poco meno di due mesi il governo Schifani ha posto una nuova guida al vertice dell'istituto. Dopo la felice stagione di Giacomo Gargano e il "fuorigioco" fischiato a Tommaso Dragotto, alla presidenza è arrivata Iolanda Riolo, manager

palermitana che non nasconde l'entusiasmo per l'avventura a cui è stata chiamata. «Devo riconoscere che negli ultimi anni all'Irfis è stato fatto un lavoro ciclopico, specie ne-

gli anni della pandemia dove si è assistito a un numero esponenziale di pratiche lavorate. Vogliamo unire il meglio del pubblico con quello del privato». Tra metodi collaudati e tendenze all'iperattivismo funzionale che le imprese magari si augurano, Riolo è consapevole del livello delle aspettative. Si definisce «una fanatica dell'impresa, dell'organizzazione del lavoro e della cultura aziendale» e spera di potere trapiantare l'esperienza di oltre 20 anni nella sua società all'interno della "macchina da guerra" concepita per l'aiuto alle imprese e il rilancio del tessuto produttivo dell'Isola. A parità di agilità di struttura di Irfis che prova a muoversi con una sintonia maggiore rispetto al mal di burocrazia degli assessorati regionali e contando su una squadra rodada e aggiunge «per me si tratta di una sfida imprenditoriale in piena regola». Già perché nella Regione che non riesce a rottamare



Peso: 1-3%, 7-48%

le sue partecipate in perdita, le performance di Irfis non passano inosservate. Anche per questo il terreno trovato da Iolanda Riolo è fertile «ringrazio il presidente Schifani per la fiducia concessa, sono certa che riusciremo a dare alle imprese il maggior sostegno possibile. La dotazione per le società che avviano la loro attività è solo uno dei segni tangibili di ciò che andremo a fare nei prossimi mesi».

La partita difficile, quasi al limite dell'impraticabilità in alcuni casi, del sostegno alle imprese danneggiate dalla pandemia non si è ancora conclusa «lasciarsi alle spalle gli effetti di una crisi a cascata come

quella generata negli ultimi due anni è particolarmente difficile», commenta l'imprenditrice palermitana - questa è una ulteriore motivazione a far bene che certamente ci aiuta». Se lo snellimento della burocrazia rimane una pia illusione nella gestione quotidiana di dipartimenti e assessorati regionali, la possibilità di dotare la società di ulteriori risorse di somme spendibili si pone al centro di scelte che nei prossimi mesi potrebbero riguardare la rimodulazione di alcuni impianti finanziari della Regione. Nella scorsa legislatura, forse anche per la concomitanza di alcune ipotesi "last minute" avvenute in

coincidenza con la legge di stabilità regionale, intere frange trasversali tra maggioranza che giocava a rompere e opposizioni fibrillanti in maniera intermittente si schierarono contro il potenziamento di ulteriori misure finanziarie da affidare a Irfis. Oggi il quadro parlamentare, in verità al momento molto statico, potrebbe scegliere un atteggiamento diverso per dare nuova benzina e rilanciare la spesa "smart" di supporto alle imprese siciliane. ●

LE MISURE

CLUSTER SICILIA Contributi a fondo perduto finalizzati al potenziamento dei distretti produttivi attraverso l'impulso e la valorizzazione della capacità di aggregazione e di collaborazione tra imprese, favorendo lo sviluppo di Poli di specializzazione e sostenendo le progettualità strategiche espresse dal "Patto di sviluppo distrettuale" Offerta tecnica ed economica in fase di definizione. La dotazione finanziaria è pari a euro 38,6 milioni su fondi Fsc 2021/2027 e POC 2014/2020

FAInSicilia Contributi a fondo perduto a favore di micro e piccole imprese finalizzati alla realizzazione di investimenti iniziali all'interno del territorio regionale.



La sede dell'Irfis a Palermo: accanto Iolanda Riolo



Peso: 1-3%, 7-48%

ANALISI DELLA CGIA DI MESTRE SUL PNRR

Incapaci di spendere 9 mld di fondi Ue, come faremo a spenderne 42?

VENEZIA. L'Italia ha una storica difficoltà a spendere tutti i fondi che giungono dall'Europa, ma ora, con il Pnrr si troverà ad avere a disposizione una cifra superiore di 4,5 volte a quelle delle risorse messe a disposizione del nostro Paese da Bruxelles. Lo sottolinea un'analisi della Cgia di Mestre.

Parlando dei ritardi italiani, gli artigiani mestrini citano, ad esempio, i fondi di coesione: non sono pochi quelli riferiti al settennio 2014-2020 che, entro la fine di quest'anno l'Italia rischia di perdere, sebbene la spesa ipotetica annuale necessaria per mettere a terra tutte le risorse disponibili ammonti solo a 9 miliardi di euro.

Affrontando con lo stesso approccio anche il Pnrr, osserva la Cgia, tra il 2023 e il 2026 l'Italia dovrà spendere mediamente 42

miliardi di euro all'anno per poter realizzare tutti i progetti previsti dal piano. Una cifra, quest'ultima, 4,5 volte superiore alla precedente. Per gli autori dello studio «è evidente che raggiungere questo obiettivo sarà quasi impossibile».

Entrando nel merito: dei 64,8 miliardi di euro di fondi europei di coesione messi a disposizione dell'Italia nel periodo 2014-2020, di cui 17 di cofinanziamento nazionale, poco meno della metà (29,8) deve essere ancora speso. Se le istituzioni italiane non lo faranno entro la fine di quest'anno, la parte non utilizzata dovrà essere restituita. Se invece Roma e le altre amministrazioni dello Stato riusciranno a farlo, in linea puramente teorica, sarà come se ogni anno di questo settennio il Paese avesse speso 9 miliardi di euro. Con il Pnrr, invece, tra il 2021 e il 2026 l'Italia dovrà

investirne 191,5, pari a una spesa media che ne consenta l'utilizzo complessivo di 42 miliardi di euro l'anno nel periodo 2023-2026.

«Ebbene - conclude la Cgia - , se stiamo arrancando nel metterne a terra 9 di fondi UE all'anno, come faremo a spenderne addirittura 42 col Pnrr, ovvero 4,5 volte tanto?».



Peso: 20%

Caro voli

Schifani insiste:
c'è un cartello,
ma da giugno
cambia tutto

D'Orazio Pag. 11



Il governatore intervistato da Rete 4 alza i toni sul cartello delle compagnie che fanno schizzare il prezzo dei biglietti in vista delle festività

Schifani: «Il caro voli è materia penale»Bacchettata su Ita: «Società a capitale pubblico, non può lucrare sulla pelle dei siciliani»
Primi passi della nuova compagnia Aeroitalia, già venduti 11 mila biglietti a 70 e 80 euro**Andrea D'Orazio**

«Bisogna abbassare le tariffe dei voli»: il mantra è lo stesso che circola dentro e fuori Palazzo d'Orleans – e prima ancora tra le associazioni dei consumatori – dallo scorso Natale, amplificato nuovamente, in questi giorni, dai prezzi registrati a ridosso delle festività pasquali. Ma adesso i toni si fanno molto più duri, perché «lo scandaloso cartello tra Ita e Ryanair, con costi al rialzo sulle tratte da Roma a Palermo e Catania», rappresenta «una situazione di illegittimità, se non di illiceità che sfiora il penale».

A dirlo, in diretta ieri dagli studi di Rete 4, il presidente della Regione, Renato Schifani, che torna così sul tema caro-voli ricordando tutti i fronti giudiziari aperti sulla stessa scia del Codacons, ossia le segnalazioni in materia già inviate all'Autorità garante della concorrenza e del mercato, e l'esposto presentato di recente alla Procura di Roma con l'ipotesi di abuso di diritto per i vettori coinvolti, e per Ita in particolare, in quanto di proprietà del ministero dell'Econo-

mia ed esercente un pubblico servizio, anche di abuso d'ufficio. Compagnie, sostiene il governatore, «che non fanno concorrenza tra loro», mentre «i poveri utenti sono costretti al salasso» e «non certo a causa del caro-carburanti, visto che molti voli, a parità di distanza hanno prezzi diversi» e altri, a parità di costo, coprono distanze diverse, con riferimento alla comparazione realizzata da Federconsumatori Sicilia tra un viaggio di andata e ritorno Bologna-Catania e un Dubai-Catania a cavallo di Pasqua, superiori, entrambi, a quota 700 euro – anche se, va ricordato, i costi dipendono anche dalla domanda di mercato. Poi, un'altra bacchetta su Ita, perché «una società a capitale pubblico, cui lo Stato ha dato 600 milioni di euro per coprire le perdite, non può lucrare sulla pelle dei siciliani», e un annuncio su Aeroitalia, «il terzo vettore che siamo riusciti a coinvolgere per collegare la Sicilia», e che per giugno, «quando con l'ingresso di questa compagnia riusciremo a spezzare il cartello, ha già venduto 11 mila biglietti al prezzo di 70-80 euro».

Nessuna replica, per il momento, da Ryanair e Ita, che abbiamo contattato. Pronto, invece, il commento della deputata M5s Jose Marano, vice-

presidente della commissione Ambiente e Trasporti dell'Ars: «Se Schifani è convinto di risolvere i problemi dell'Isola come sta facendo con il caro voli, siamo in alto mare. È chiaro a tutti che quello che sta facendo non è abbastanza, visto che anche per questa Pasqua si sono ripresentati prezzi esorbitanti per e da Catania e Palermo. A Natale si è limitato solo a dichiarazioni e a dare titoli alla stampa, promettendo di dare battaglia, e ha istituito un osservatorio che ad oggi si è riunito solo una volta. Pertanto ci chiediamo cosa concretamente stia facendo, visto che si vanta di avere rapporti con i vertici del governo nazionale, oltre a segnalazioni o denunce all'Antitrust. Intanto, a pagare le conseguenze di questa vicenda sono i siciliani che non possono tornare a casa, o se tornano lo fanno a carissimo prezzo». Al momento, l'algoritmo di-



Peso: 1-3%, 11-45%

ce questo: a cavallo del 25 aprile, con andata il 21 e ritorno il 26, per la tratta Roma-Palermo - posto prenotato e bagaglio a bordo - si sfiorano le 300 euro. (*ADO*)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

Il M5S: «Denunce, ma scarsi risultati. Finora, dopo tanti annunci, si è al punto di partenza»



Caro-Voli. Nella foto a sinistra una manifestazione di protesta contro l'impennata dei prezzi dei biglietti da parte delle compagnie aeree. Nella foto in alto il governatore Renato Schifani che ha avviato una crociata contro il cartello dei vettori, con segnalazioni all'Antitrust e alla Procura di Roma



Peso: 1-3%, 11-45%



LA FIERA DI VERONA DEDICATA AL VINO

Vinitaly, in crescita gli operatori di Usa (+45%) e Asia (+116%)

ALESSANDRA MONETI

VERONA. Vinitaly spazza via il lungo pit stop imposto dalla pandemia mostrando agli occhi del mondo una produzione vinicola italiana ad alta qualità diffusa lungo la Penisola. Alla Fiera di Verona il Salone internazionale dei vini si è chiuso con 93mila presenze complessive, di cui 29.600 straniere. In crescita rispetto all'ultima edizione gli ingressi di buyer esteri (+20% circa) provenienti da 143 Paesi, che hanno rappresentato un terzo del totale degli operatori accreditati. Degna platea per una ripartenza grintosa delle 4mila aziende espositrici che a Veronafiere hanno incontrato, in oltre 11mila appuntamenti commerciali programmati, oltre mille buyer, perlopiù qualificati e big spender a detta di molte cantine. In forte crescita, tra i 18 padiglioni e i banchi di assaggio, gli arrivi di operatori da Usa (+45%) e Asia (+116%).

Il bilancio di Vinitaly 2023 «è estremamente positivo. Una manifestazione che valorizza il Sistema Italia per aprirlo a nuovi mercati, per far crescere la nostra economia» ha sottolineato il ministro dell'Agricoltura Francesco

Lollobrigida registrando «ottimismo e voglia di fare» tra le imprese del settore. «Seppure l'edizione di quest'anno ha segnato tanti record, lavoreremo fin da subito perché quella del prossimo anno la superi ampiamente», ha annunciato Lollobrigida. E il presidente del Veneto Luca Zaia ha chiesto al governo di indicare formalmente il salone di Verona «come unica manifestazione internazionale italiana del vino». «L'esecutivo, giunto davvero in forze, ha avuto il merito di comunicare all'estero - prosegue Zaia - che l'Italia si muove compatta, facendo sistema fra i territori, pronta a proteggere le proprie produzioni agronomiche e vinicole». El'edizione 2023 registra, rimarca il presidente della Regione Veneto, «il numero record nella storia della manifestazione di presenze dall'estero». «La sfida per i vini italiani oggi è il mercato mondiale e Vinitaly è una piazza importantissima dove presenziare», afferma Silvano Brescianini, presidente del Consorzio Franciacorta, dal padiglione Lombardia. Bilancio positivo della Vinitaly experience anche per il Consorzio Vini Valpolicella, la cui colletti-

va è stata visitata da istituzioni, a partire dalla premier Giorgia Meloni, e operatori dagli States e Nord Europa.

Per il presidente nazionale di Cia, Cristiano Fini che ha contato 8mila visite al giorno allo stand confederale Dal comparto primario appelli per misure di ristoro danni siccità e patologie della vite che con i cambiamenti climatici si stanno moltiplicando fino a mettere a rischio il 7% del Vigneto Italia. Logistica, tagli alla burocrazia, e sostegni all'enoturismo, chiesti a gran voce.

Ha fatto discutere il debutto del cosiddetto «canvino», il vino in lattine riciclabili proposte da alcune cantine cooperative in particolare per il mercato giapponese. «Abbiamo introdotto in anteprima una bottiglia di alluminio per vino spumante che con il suo tappo di sughero, la gabbietta e la capsula ci permette di rispettare la tradizione guardando al futuro, ha dichiarato Maria Teresa Ceci, titolare Ceci 1938 - e abbiamo incontrato operatori italiani ed esteri che hanno apprezzato molto l'iniziativa». ●



Peso:19%

Si allontanano i rischi di recessione

Bene l'economia Usa, stop rialzo dei tassi Ue?

Janet Jellen fiduciosa
«La crisi delle banche
è ormai alle spalle»

Chiara De Felice
ROMA

Nell'immediato futuro dell'economia americana non c'è alcuna recessione, perché la crescita proseguirà nonostante la crisi delle banche che ormai sembra alle spalle. La segretaria al Tesoro Janet Yellen infonde ottimismo nelle prospettive della prima economia mondiale e prova a dissipare i timori di chi si aspetta conseguenze lunghe e pesanti dai fallimenti di Silicon Valley bank e Signature Bank.

«Continuo a prevedere che l'economia americana crescerà, che il mercato del lavoro rimarrà solido e che l'inflazione scenderà», ha detto

Yellen in un'intervista. A molti osservatori è suonata come una risposta alla previsione di qualche giorno fa dell'amministratore delegato di JPMorgan, Jamie Dimon, secondo cui la crisi delle banche «non è finita e, anche se alle nostre spalle, avrà ripercussioni per anni». Ma Yellen rassicura anche su quel fronte: «il nostro sistema bancario è solido e resiliente, con capitale e liquidità forti», e in ogni caso le istituzioni «sono preparate ad usare tutti gli strumenti necessari per istituzioni di qualunque grandezza», ha ribadito.

Il quadro, però, non è ancora così chiaro da cantare vittoria. Se è vero che nelle ultime settimane sui mercati è tornata la calma e gli investitori hanno ricominciato a dare fiducia anche al settore bancario, i dati economici non danno troppe certezze. Il mercato del lavoro in Usa a marzo ha frenato per il secondo mese consecutivo ma non abbastanza, secondo gli analisti, per convincere la Federal Reserve a fermare il percorso di rialzi dei tassi. Dopo l'aumento di 25

punti base deciso a marzo, che ha portato il costo del denaro ai massimi dal 2007, la Fed potrebbe quindi proseguire sulla stessa strada, inspiro ancora di più le condizioni del credito per famiglie e imprese.

Anche sul fronte europeo mancano certezze, sebbene si allarghi il consenso sulla fine ormai vicina del ciclo rialzista della Banca centrale europea. Il governatore della Banca centrale francese, Francois Villeroy de Galhau, ha ribadito che la Bce ha già fatto la maggior parte del lavoro, e persino l'olandese Klaas Knot ammette che un ritmo più lento di insprimento potrebbe essere giustificato.



Segretaria al Tesoro Janet Yellen coglie segnali positivi



Peso: 15%

Acqua, arriva il commissario anti siccità ma resta una babele con 30mila enti

Il nodo governance

Solo il 20% dei prelievi idrici è sottoposto a regole: il resto è affidato al caos

Nel servizio integrato 2.391 gestori e il Dl lascia attivi i vecchi commissari

Una giungla. Accostarsi al tema acqua in Italia significa addentrarsi in una babele che ha visto moltiplicarsi enti, autorità, concessionari, gestori, commissari. Con un piccolo segmento - il servizio idrico integrato (servizi pubblici di acquedotto, fognatura e depurazione), appena il 20% del totale dei prelievi - regolato dall'Arera e il restante 80% degli utilizzi privo di una mappatura. I gestori dell'acqua per uso civile sono

2.391. Per mettere ordine nel comparto, il decreto siccità gioca la carta di cabina di regia e commissario nazionale.

Manuela Perrone — a pag. 2

Acqua, una babele di 30mila enti Regolato appena il 20% dei prelievi

Il nodo governance. Settore segnato dalla frammentazione: nel servizio integrato all'opera 2.391 gestori. Contro il caos il decreto siccità gioca la carta di cabina di regia e commissario nazionale, ma conferma tutti quelli in carica

Manuela Perrone

ROMA

Una giungla. Accostarsi al tema acqua in Italia significa addentrarsi in una babele che negli anni ha visto moltiplicarsi enti, autorità, concessionari, gestori, commissari. Con un piccolo segmento - il servizio idrico integrato (l'insieme dei servizi pubblici di acquedotto, fognatura e depurazione), appena il 20% del totale

dei prelievi - regolato dall'Arera e il restante 80% degli utilizzi privo di una mappatura che possa fornire dati validati e credibili. Una stima della frammentazione, il baco del sistema secondo tutti gli studi sul settore, è contenuta nel recente rapporto Proger "Water economy in Italy", a cura di Erasmo D'Angelis e Mauro Grassi della Fondazione Earth and Water Agenda: si calcolano oltre 10mila "uffici" con titolarità diffuse tra ministe-

ri, Regioni, Comuni, autorità locali di bacino (sono sette per altrettanti distretti idrografici), gestori, consorzi, enti scientifici, provveditori, "grossisti" e altri, ognuno dei quali riporta a ulteriori 20mila sedi di as-



Peso: 1-10%, 2-64%, 3-34%

sectorati, strutture tecniche, soggetti attuatori, commissari, consulenti e responsabili di progetto.

«Un mosaico di competenze che ha impedito finora una visione di sistema», spiega D'Angelis, che è stato responsabile della struttura di missione Italia Sicura istituita a Palazzo Chigi durante il Governo Renzi e Autorità del Tevere. «L'acqua è la risorsa più sottovalutata nella storia del nostro Paese. Vale tra l'1 e il 2% della spesa pubblica. Tutto è affidato a un sistema tariffario spezzatino, con 61 tariffe diverse e il gettito più basso d'Europa. Un paradosso per il Paese che ha inventato le tecnologie idriche».

Le uniche cifre certe di cui si dispone sono quelle del sistema idrico integrato, basato sul controllo di Arera, l'authority di riferimento per le autorità di regolazione locali composte dalle assemblee dei sindaci nei 62 Ato, gli «ambiti territoriali ottimali» definiti dalle Regioni, che individuano gli Ega, gli enti di governo di ambito a cui partecipano obbligatoriamente i Comuni. Gli Ega predispongono l'affidamento del servizio e la convenzione di gestione. Nel 2020, secondo l'ultima rilevazione Istat, i gestori dei servizi idrici per uso civile risultavano 2.391: 1.997 in economia (83,5%), ovvero enti locali, e 394 gestori specializzati (16,5%) con otto multiutility quotate in Borsa che il report Proger segnala come modelli di eccellenza, dal punto di vista gestionale e tecnologico. Fuori dalla regolazione rimangono singole parti del servizio idrico integrato di aree del Sud affidate ancora a "venditori all'ingrosso" di acqua. Una «spiccata parcellizzazione», per l'incompleta attuazione della legge Galli del 1994, è rilevata dall'Istat in Calabria, Campania, Molise, Sicilia, Val d'Aosta, Trento e Bolzano. La quantità di acqua dispersa in rete è ingente: il 42,2 per cento.

Quanto alle dighe, le 531 più grandi sono gestite da 131 concessionari (e invasano appena il 4% del totale delle precipitazioni medie pari a 301 miliardi di metri cubi l'anno), mentre in 84 ne gestiscono una sola. La quota di perdita di risorsa accumulabile risulta di circa 4 miliardi di metri cubi di acqua. Le piccole dighe sono 26.288 e le relative competenze sono affidate alle Regioni (tranne per Trento e Bolzano).

In totale, nel nostro Paese su 34,2 miliardi di metri cubi di acqua prelevati ne arrivano a destinazione 26,6, con perdite complessive pari a 7,6 miliardi di metri cubi. Ecco perché manutenzione e nuovi impianti, ma anche raccolta, recupero e riuso sono una priorità. Ma ecco anche perché la siccità, aggiungendosi al disordine, alla vetustà delle infrastrutture e alla moltiplicazione dei centri decisionali, agisce da detonatore dell'assenza di coesione: tra Regioni, tra usi (potabile, agricolo, industriale ed elettrico), tra Stati, tra operatori del turismo. È come se il cambiamento climatico - l'inverno 2021-22 è stato dichiarato dalla Società meteorologica italiana «uno dei più caldi e secchi nelle lunghe serie meteorologiche secolari», con nevi ai minimi storici e una magra straordinaria per laghi e fiumi al Nord - innescasse conflitti a ogni livello. L'ultimo rapporto di Legambiente, dal titolo "Accelerare il cambiamento. La sfida dell'acqua passa dalle città", evidenzia che la logica emergenziale applicata all'acqua non può più funzionare: «Sul medio e lungo periodo è necessario sviluppare un approccio nuovo sistemico e integrato, una strategia idrica nazionale per dare gambe a una nuova governance dell'acqua non più rimandabile, che abbia come obiettivo non solo l'accumulo per affrontare i periodi di carenza, ma soprattutto la riduzione della

domanda d'acqua e quindi dei prelievi e degli usi in tutti i suoi settori».

Contro il caos il decreto legge varato il 6 aprile dal Consiglio dei ministri ha provato a calare la carta di una governance nazionale, il cui timone è affidato a una cabina di regia collegiale a Palazzo Chigi, dotata di poteri sostitutivi e incaricata di promuovere il coordinamento «tra i diversi livelli di governo, gli enti pubblici nazionali e territoriali e ogni altro soggetto pubblico e privato competente» e di effettuare la ricognizione degli interventi da realizzare. Braccio operativo sarà il commissario straordinario nazionale. Che lavorerà per sbloccare i lavori più urgenti e regolare i volumi delle portate degli invasi, ma anche per censire le concessioni rilasciate in tutta Italia per i diversi utilizzi dell'acqua.

Le norme lasciano intatto, per il resto, il disegno attuale, e in particolare tutti i commissari oggi operativi: quelli anti-dissesto, quelli ex articolo 1, comma 153, della legge di bilancio 2019, il commissario nazionale per la depurazione e quelli delegati in otto Regioni alla gestione della crisi idrica a seguito di dichiarazione di stato di emergenza. In più si rendono obbligatori gli Osservatori distrettuali permanenti a supporto alle Autorità di bacino per il governo integrato delle risorse idriche. La speranza è che i poteri sostitutivi riconosciuti a cabina di regia e commissario nazionale bastino per mettere ordine e rimediare a inadempienze e ritardi. La sfida è ardua: porre fine alla parcellizzazione, governare l'oro blu con una visione d'insieme. Capire, in definitiva, che l'acqua è produzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fotografia di un dissesto

42,2%

Perdite idriche



Secondo l'Istat nel 2020, il volume delle perdite idriche totali nella fase di distribuzione dell'acqua (differenza tra i volumi immessi in rete e i volumi erogati) è pari a 3,4 miliardi di metri cubi, il 42,2% dell'acqua immessa in rete. Stimando un consumo pro capite pari alla media nazionale, il volume di acqua disperso soddisferebbe le esigenze di oltre 43 milioni di persone per un intero anno.

25%

Rete idrica di 70-80 anni fa

Il 25% della rete idrica italiana ha superato il limite di resistenza strutturale di 70-80 anni. Con l'attuale tasso di rinnovo della rete - 3,8 metri all'anno per ogni chilometro di condotte di acquedotto a fine vita, sostituite quasi tutte al Centro-Nord - calcola Utilitalia che forse tra 250 anni raggiungeremo livelli di perdite accettabili ed "europee", intorno al 10 per cento

Il peso di competenze parcellizzate, gettito tariffario più basso d'Europa e investimenti pubblici scarsi



Peso: 1-10%, 2-64%, 3-34%

DIGHE ED ENERGIA

Le grandi dighe

Sono 531, gestite da 131 concessionari: i primi due sono Enel Produzione (180 grandi dighe) e l'Ente Acque della Sardegna (33), mentre 84 concessionari gestiscono una sola diga. La capacità complessiva di stoccaggio sarebbe pari a 13,6 miliardi di metri cubi, ma quella effettiva è di 8,8 miliardi.

La produzione energetica

Le grandi dighe con produzione energetica idroelettrica sono 309 (il 58% del totale), con un volume di invaso complessivo pari a 4,4 miliardi di metri cubi, il 32% del totale. Sono in gestione a 28 concessionari: 12 ne gestiscono una e 4 (Enel Produzione, Edison, Alperia Greenpower e A2A) 232.

Le centrali

Le centrali idroelettriche complessivamente sono 4.401, rilevate da Terna, e generano oltre il 40% della produzione nazionale da fonti green rinnovabili. Nel 2009 erano 2.249. Il raddoppio è avvenuto soprattutto nel 2010 (+480 impianti), nel 2016 (+270) e nel 2017 (+348).

29,4%

CHI NON SI FIDA DEL RUBINETTO

Le famiglie che, secondo l'Istat, dichiarano di non fidarsi a bere l'acqua di rubinetto sono il 29,4%. Il dato 2022 si presenta stabile rispetto al 2021, pur

nel contesto di una progressiva riduzione delle preoccupazioni rispetto a venti anni fa (40,1% nel 2002). Si passa dal 17,3% nel Nord-est al 58,3% nelle Isole.



155 metri cubi

ITALIA AL TOP IN UE PER ACQUA PRELEVATA PER USO POTABILE

L'Italia, da più di 20 anni, è al top in Ue per quantità di acqua prelevata per uso potabile da corpi idrici superficiali o

sotterranei. L'Italia (155 metri cubi annui per abitante) si colloca in seconda, preceduta solo dalla Grecia (158) e seguita a netta distanza da Bulgaria (118) e Croazia (113).

3,5 mln

Italiani a rischio razionamento

Per Anbi, Associazione Nazionale dei Consorzi di Bacino, sono 3,5 milioni gli italiani che rischiano l'acqua razionata dai rubinetti e tra il 6 e il 15% della popolazione italiana secondo il Cnr vive in territori esposti a una siccità severa o estrema. Nel 2021 (dati Istat) sono stati adottati razionamenti in 15 capoluoghi di provincia/città metropolitana (11 nel 2020), due anche nel Centro-Nord

CRESME

Dal Pnrr in arrivo 4,3 miliardi per agire su reti, fognature e irrigazioni

Secondo i dati riportati dal Cresme, il Pnrr prevede specifiche risorse da destinare nel breve e medio termine alla tutela del territorio e della risorsa idrica. In particolare 4,3 miliardi sono destinate alle infrastrutture idriche: 2 miliardi per le infrastrutture primarie, 900 milioni per ridurre le perdite delle reti, 880 milioni per l'agrosistema irriguo, 600 per fognature e depurazione

6,7 mln

Chi è senza fognie pubbliche

Si stima che nel 2020 circa nove abitanti su dieci (88,7% dei residenti) sono allacciati alla rete fognaria pubblica, indipendentemente dalla disponibilità di impianti di trattamento successivi. I residenti non allacciati sono, nel complesso, 6,7 milioni. Il servizio è completamente assente in 40 comuni, dove risiedono 386mila abitanti



Peso: 1-10%, 2-64%, 3-34%



Fiumi, dighe e laghi a secco.

A sinistra il fiume Taro, in provincia di Parma: l'affluente del Po a febbraio scorso offriva lo stesso scenario tipico dei mesi di luglio e agosto. Vicino al ponte costruito da Maria Luigia, sulla via Emilia, scorreva solo un filo d'acqua e tutto il resto era una distesa di sassi bianchi. In alto la Diga del Molato, in Provincia di Piacenza, che fa da sbarramento al torrente Tidone. A destra il lago Resia, in provincia di Bolzano, a marzo 2023.



PREVIDENZA

**Pensioni,
l'Europa punta
sull'equilibrio
Ecco il confronto
tra i principali
paesi**

Paolo Pinna

— a pag. 4



Francia. È scontro sui 64 anni

Pensioni, l'Europa punta sull'equilibrio Obiettivo a 67 anni non solo in Italia

A confronto i regimi previdenziali dei principali paesi del Vecchio continente. A Roma (16%) e Parigi (14%) il record di spesa rispetto al Pil. Diffuso il metodo retributivo mentre ovunque c'è un tetto oltre il quale le retribuzioni non incidono più sull'assegno

Pagina a cura di

Claudio Pinna

Chi tocca le pensioni, rischia. E i politici italiani, di qualsiasi schieramento, hanno sempre applicato questo principio con accortezza. Se possibile incrementando le prestazioni, quasi mai riducendole. Sotto certi aspetti a ragione, considerando le dimostrazioni che l'approvazione della nuova normativa sta generando in Francia.

Un Paese, sotto un profilo previdenziale, particolare, ma come tutti gli altri con una forte necessità di mettere in sicurezza il sistema. Un Paese particolare perché, in Francia, oltre alla previdenza pubblica di base è presente una previdenza complementare obbligatoria, finanziata però anche questa, come quella di base, secondo il principio della ripartizione (il principio cioè che prevede l'erogazione delle pensioni maturate attraverso i contributi versati dai lavoratori in attività di servizio) e quindi anche questa, considerando le forti pressio-

ni demografiche alle quali il sistema è soggetto, scricchiolante sotto un profilo di sostenibilità economica di lungo termine.

In sostanza una situazione del tutto simile a quella che l'Istat ha di recente segnalato per il nostro Paese, con neanche 400mila nascite nel 2022 e un saldo negativo rispetto ai decessi di oltre 320mila unità (713mila i morti nel 2022). Uno scenario che, proiettato in futuro, determina una riduzione dei possibili lavoratori e dei presumibili flussi contributivi.

Nei due Paesi peraltro, Italia e Francia, dove la spesa pensionistica pubblica rispetto al prodotto interno lordo ha assunto già valori ben più elevati della media degli altri Paesi dell'Unione europea. In Italia, infatti, circa il 16%, in Francia circa il 14 per cento.

In Francia, però, prima della riforma, e con ogni probabilità anche dopo, i requisiti pensionistici per l'ac-

cesso alle prestazioni sono tra i più contenuti in Europa.

Nella scheda a fianco sono state messe a confronto le principali caratteristiche dei vari sistemi presenti in cinque Paesi. Oltre al nostro, la Francia appunto, la Germania, la Spagna e il Regno Unito. Risultano immedia-



Peso: 1-3%, 4-53%

te la profonde differenze. Infatti, per quanto riguarda le tipologie di prestazioni, in quattro Paesi è prevista la possibilità di un accesso al pensionamento anticipato, mentre nel Regno Unito è consentito esclusivamente il pensionamento di vecchiaia, oggi accessibile a 66 anni, che diventeranno 67 in futuro. Per quanto riguarda il pensionamento anticipato, in Francia e Germania si richiede esclusivamente un requisito anagrafico, in Spagna è prevista un'età minima ed è richiesto anche un requisito contributivo. Qui da noi si prevede esclusivamente un livello minimo di anni di contribuzione maturati che, nel caso di persone che abbiano iniziato a lavorare in età non particolarmente elevata, può determinare la possibilità di pensionarsi in via anticipata rispetto agli altri Paesi.

Le differenze continuano anche per altri aspetti, come la retribuzione

rispetto alla quale la prestazione finale viene calcolata. Sostanzialmente tutti stabiliscono un livello massimo oltre il quale le quote di retribuzione ulteriori non vengono considerate ai fini della determinazione della pensione. Noi siamo arrivati con un po' di ritardo su questo, dato che il massimale è stato introdotto nel 1995, ma solo per gli iscritti per la prima volta all'Inps a partire dal 1° gennaio 1996.

Anche il calcolo specifico della pensione risulta essere particolarmente vario. Il metodo retributivo la fa da padrone. Talvolta, però, adottato sotto forma del cosiddetto sistema a punti. In sostanza, sulla base della retribuzione percepita, si acquisiscono ogni anno un determinato numero di punti. Al pensionamento, i punti accumulati moltiplicati per il relativo valore economico stabiliscono la prestazione maturata. In generale l'impressione è che le pre-

stazioni garantite dagli altri Paesi siano mediamente inferiori rispetto a quelle stabilite da noi.

Da tutte queste diversità emerge però un unico fattore comune, cioè la ricerca di portare il momento del pensionamento verso i 67 anni. Ritardare tale appuntamento, infatti, consente ai sistemi previdenziali finanziati attraverso la ripartizione di rendere più stabile l'equilibrio finanziario e di erogare con maggior certezza le prestazioni promesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCONTRO In Francia la riforma prevede di alzare l'età dell'assegno anticipato gradualmente da 62 a 64 anni

LE PARTICOLARITÀ In Francia pensione complementare obbligatoria, nel Regno Unito niente anticipata e assegni bassi

Regole a confronto



FRANCIA	ITALIA	UK
Requisiti per la pensione di vecchiaia 67 anni di età	Requisiti per la pensione di vecchiaia 67 anni di età	Requisiti per la pensione di vecchiaia 66 anni di età. 67 anni dal 2028, con un incremento graduale dal 2026
Requisiti per la pensione anticipata 62 anni di età incrementati dalla nuova normativa per la maggior parte dei lavoratori a 64 anni	Requisiti per la pensione anticipata 42 anni (41 per le donne) e 10 mesi di contribuzione maturata	Requisiti per la pensione anticipata Non prevista
Massimale di retribuzione pensionabile annuo Sì, nella previdenza pubblica di base pari a circa 44mila euro e circa 350mila euro nella previdenza complementare obbligatoria	Massimale di retribuzione pensionabile annuo Sì, circa 113.000 euro, ma solo per i lavoratori con prima iscrizione Inps successiva al 31 dicembre 1995	Massimale di retribuzione pensionabile annuo No
Anni di anzianità richiesti per maturare la massima prestazione Variabile tra circa 41 e 43 anni. In futuro 43 anni	Anni di anzianità richiesti per maturare la massima prestazione 40 anni per le pensioni calcolate con il metodo retributivo. Non previsti per quelle determinate con il metodo contributivo	Anni di anzianità richiesti per maturare la massima prestazione 35 anni
Metodo di calcolo della pensione annua, in sintesi Applicazione nella previdenza pubblica di base del metodo retributivo con risultato variabile dal 37,5% al 50% della media delle migliori 25 retribuzioni annue rivalutate a seconda degli anni di contribuzione maturati. Applicazione nella previdenza complementare obbligatoria del metodo retributivo espresso in punti con un impatto che rappresenta all'incirca un terzo della pensione media percepita e che può essere ancora più significativo in caso di soggetti che percepiscono retribuzioni elevate.	Metodo di calcolo della pensione annua, in sintesi Applicazione del metodo retributivo, contributivo, misto con contributivo dal 1996, misto con contributivo dal 2012, a seconda degli anni e del periodo di contribuzione maturato	Metodo di calcolo della pensione annua, in sintesi Pensione fissa pari a circa 11.000 sterline, ridotta proporzionalmente in presenza di una contribuzione inferiore ai 35 anni
GERMANIA Requisiti per la pensione di vecchiaia Variabile tra 65 anni e 11 mesi e 67 anni di età a seconda dell'anno di nascita	SPAGNA Requisiti per la pensione di vecchiaia	
Requisiti per la pensione anticipata Variabile tra 63 e 65 anni di età a seconda dell'anno di nascita		
Massimale di retribuzione pensionabile annuo Sì, circa 88.000 euro	Massimale di retribuzione pensionabile annuo Sì, circa 54.000 euro	Massimale di retribuzione pensionabile annuo Sì, circa 54.000 euro
Anni di anzianità richiesti per maturare la massima prestazione Non previsti	Anni di anzianità richiesti per maturare la massima prestazione 36 anni	Anni di anzianità richiesti per maturare la massima prestazione 65 anni di età e 37 anni e 9 mesi di contribuzione maturate (38 anni e 6 mesi a partire dal 2027)
Metodo di calcolo della pensione annua, in sintesi Applicazione del metodo retributivo espresso in punti con un risultato, dopo 40 anni di contribuzione, pari a circa il 40% dell'ultima retribuzione percepita e previsione di una serie di penalizzazioni in caso di pensione anticipata	Metodo di calcolo della pensione annua, in sintesi Applicazione del metodo retributivo con risultato variabile dal 40% all'80% circa della media delle retribuzioni rivalutate percepite nei 25 anni antecedenti il pensionamento a seconda degli anni di contribuzione maturati (da 15 a 36)	



Peso: 1-3%, 4-53%



BTp Italia, fino a maggio cedole ancora vicine al 5% Poi il rendimento calerà

Titoli di Stato

È ancora una stagione di cedole ricche quella che si sta avvicinando per i Btp Italia. Saranno 4 i titoli della serie creata dal Tesoro per proteggere il capitale dei risparmiatori italiani che si presenteranno all'appuntamento semestrale ad aprile: si parte martedì 11 con il titolo con scadenza aprile 2024. E tutti garantiranno re-

munerazioni superiori al 5% lordo. In autunno, con le previsioni attuali sul caro-prezzi, i versamenti potrebbero scendere al 2%. **Cellino** — a pag. 5

Btp Italia, altra maxi cedola ad aprile Ma presto tornerà la normalità

Scudo anti inflazione Flussi lordi semestrali oltre il 5% per le emissioni che «staccano» nel mese. Con le previsioni attuali sul caro prezzi in autunno i versamenti potrebbero scendere al 2% e rinnovare la sfida (finora vinta) con i titoli nominali

Maximilian Cellino

È ancora una stagione di cedole ricche quella che si sta avvicinando per i Btp Italia. Saranno infatti quattro i titoli della serie creata dal Tesoro per proteggere il capitale dei risparmiatori italiani dai morsi del caro-vita che si presenteranno all'appuntamento semestrale ad aprile: si comincia da martedì prossimo con il titolo con scadenza aprile 2024 (il nono della serie) e si terminerà il 28 del mese con il titolo ottobre 2027 (il quattordicesimo). Tutti garantiranno una remunerazione superiore al 5% lordo e non si tratta ormai certo di una novità, perché i Btp Italia hanno cambiato decisamente marcia da quando il tasso di inflazione nazionale al quale sono indicizzati ha iniziato ad aumentare, mettendo da una parte in difficoltà le famiglie italiane ma offrendo loro anche lo scudo attraverso questo genere di strumenti.

Quando si considerano anche i versamenti effettuati lo scorso ottobre, il rendimento cedolare delle obbligazioni in questione arriva quasi a sfiorare la doppia cifra, compreso com'è fra il 9,3% e il 9,7% lordo, ma potrebbe trattarsi anche dell'ultimo «giro di giostra», alme-

no per il momento. Pur mantenendosi ancora elevato, il livello dell'inflazione si sta infatti progressivamente riducendo, come hanno dimostrato anche i dati Istat della scorsa settimana, e questo andrà inevitabilmente a impattare sulle cedole dei Btp Italia (per il loro particolare metodo di calcolo).

Ritorno alla normalità?

Le emissioni che «staccheranno» a maggio (in questo caso sono cinque) continueranno quindi prevedibilmente a garantire remunerazioni elevate e ancora nell'ordine del 4-5% lordo, ma a partire dai mesi successivi la riduzione sarà inevitabile. Già a giugno per il Btp Italia giugno 2030 (il terzultimo emesso) e successivamente anche in autunno il livello delle cedole finirà secondo le proiezioni effettuate da Skipper Informatica per *Il Sole 24 Ore* per attestarsi attorno a un 2% semestrale. Un valore non certo disprezzabile, ma pur sempre ben lontano dai livelli attuali ai quali si era forse fatta l'abitudine e che appare inferiore anche al-

la velocità di marcia che il tasso di inflazione sembra ancora mantenere su base annua.

«I valori delle cedole sono determinati tenendo conto della variazione del paniere dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati con esclusione dei tabacchi nel semestre precedente in cui vengono corrisposte», ricorda Stefano Meo, specialista sui bond e *marketing manager* di Skipper Informatica, segnalando appunto come la dinamica del parametro utilizzato anche per la rivalutazione semestrale del capitale sia attesa in rallentamento: dall'incremento del 7,5% annuo stimato a marzo al 5,9% previsto per ottobre fino al 2,4% dell'aprile del prossimo anno.

Una simile spiegazione tecnica potrebbe giustificare il disallineamento tra la percezione che i ri-



Peso: 1-4%, 5-54%

sparmiatori hanno del costo della vita ancora elevato e le cedole che si avviano invece a diminuire e riportare. Ma il nuovo scenario potrebbe anche riportare quindi d'attualità il confronto relativo con i Btp nominali, a cedola fissa, che in questi ultimi due anni sono usciti sconfitti in misura netta sul campo dei rendimenti.

Btp a confronto

La simulazione effettuata sul Btp Italia emesso nell'aprile 2015 che arriverà a scadenza proprio nelle prossime settimane è sotto questo aspetto esemplare: chi avesse sottoscritto questo bond per un valore nominale di 10mila euro durante i giorni del collocamento riservato al retail si troverà in cassa al momento del rimborso complessivamente circa 2.200 euro in più, al netto dell'aliquota del 12,5%, anche senza

aver provveduto a reinvestire le cedole nel frattempo maturate.

Il rendimento complessivo del 22% negli otto anni trascorsi (o del 2,5% annuo) è certo da rimarcare in un periodo in cui i tassi dei mercati obbligazionari sono stati vicini allo zero, anche in Italia. Ed è appunto ancora più rilevante quando si pensa che se alla medesima data si fosse acquistato lo stesso valore nominale di un titolo di Stato italiano con cedole non indicizzate e con durata residua del tutto simile (il Btp in scadenza il prossimo 1 maggio 2023 per esempio) il bottino sarebbe stato meno della metà: circa 1.072 euro, che equivalgono a un rendimento lordo dell'8,4% per il periodo e di appena l'1% su base annua.

Il raffreddamento dei prezzi al consumo che tutti si augurano potrebbe riaprire quindi la sfida con-

venienza in termini relativi con altri strumenti di debito del Tesoro. La funzione per cui il Btp Italia è stato pensato ormai 11 anni fa, garantire cioè al detentore il recupero della perdita del potere di acquisto determinato dall'inflazione italiana, resta però più che mai di attualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

185

STABILE LO SPREAD BTP-BUND

Settimana relativamente tranquilla per i mercati obbligazionari. Il rendimento del Btp decennale si è leggermente ridotto al 4,03%, mantenendo il differenziale rispetto

al Bund tedesco a 185 punti base. L'assenza di tensioni ha permesso al Tesoro di collocare in nuovo Btp green ottobre 2031 ricevendo richieste per 53 miliardi di euro a fronte di un'emissione da 10 miliardi.

La riduzione del tasso di inflazione avrà impatto sui rendimenti cedolari delle obbligazioni indicizzate ai prezzi

Il Confronto

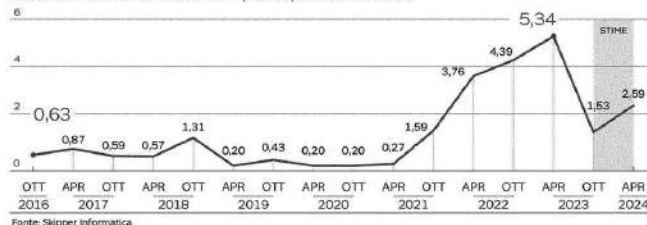
Quanto sono diventati 10.000 euro nominali investiti nel Btp Italia Aprile 2023 all'emissione e nel Btp con scadenza più vicina alla stessa data. Valori lordi senza reinvestimento di flussi cedolari

DESCRIZIONE	BTP ITALIA 20-04-2023 0,5%	BTP 01-05-23 4,5%
Codice Isin	IT0005105835	IT0004898034
Data acquisto	20/04/2015	20/04/2015
Prezzo acquisto	100	125,41
Costo Acquisto	10.000,00	12.752,33
Incasso a Scadenza	10560,24 (*)	10.225,00
Incassi intermedi	1.642,86	3.600,00
Risultato	2.203,10	1.072,67
Performance annua lorda	2,52%	1,01%
Performance periodale lorda	22,03%	8,41%

(*) Comprensivo del premio dello 0,4% al rimborso. Fonte: Skipper Informatica

Il bilancio

Flusso cedolare lordo semestrale del Btp Italia aprile 2024. Dati in %



Le attese

Flusso cedolare lordo semestrale attuale e atteso per i Btp Italia ancora sul mercato. Dati in %

DESCRIZIONE	DATA EMISSIONE	DATA SCADENZA	CEPOLA IN CORSO DATA STACCO	AMMONTARE	CEPOLA SUCCESSIVA DATA STACCO	AMMONTARE*
Btp Italia 20-04-23 0,5%	20/04/15	20/04/23	20/04/23	5,20%	Non disponibile	
Btp Italia 11-04-24 0,4%	11/04/16	11/04/24	11/04/23	5,34%	11/10/23	1,53%
Btp Italia 24-10-24 0,35%	24/10/16	24/10/24	24/04/23	5,04%	24/11/23	1,66%
Btp Italia 22-05-23 0,45%	22/05/17	22/05/23	22/05/23	4,51%	Non disponibile	
Btp Italia 20-11-23 0,25%	20/11/17	20/11/23	20/05/23	4,44%	20/11/23	1,91%
Btp Italia 21-05-26 0,55%	21/05/18	21/05/26	21/05/23	4,58%	21/11/23	2,07%
Btp Italia 28-10-27 0,65%	28/10/19	28/10/27	28/04/23	5,11%	28/10/23	1,87%
Btp Italia 26-05-25 1,4%	26/05/20	26/05/25	26/05/23	4,93%	26/11/23	2,56%
Btp Italia 28-06-30 1,6%	28/06/22	28/06/30	28/12/22	6,22%	28/06/23	1,79%
Btp Italia 22-11-28 1,6%	22/11/22	22/11/28	22/05/23	5,11%	22/11/23	2,62%
Btp Italia 14-03-28 2%	06/03/23	14/03/28	Non disponibile		14/09/23	2,21%

(*) Stime. Nota: le stime sono costruite sull'ipotesi di un indice Iol in crescita anno su anno del 7,5% nel marzo 2023, del 5,8% nell'ottobre 2023 e del 2,4% nell'aprile 2024. Fonte: Skipper Informatica



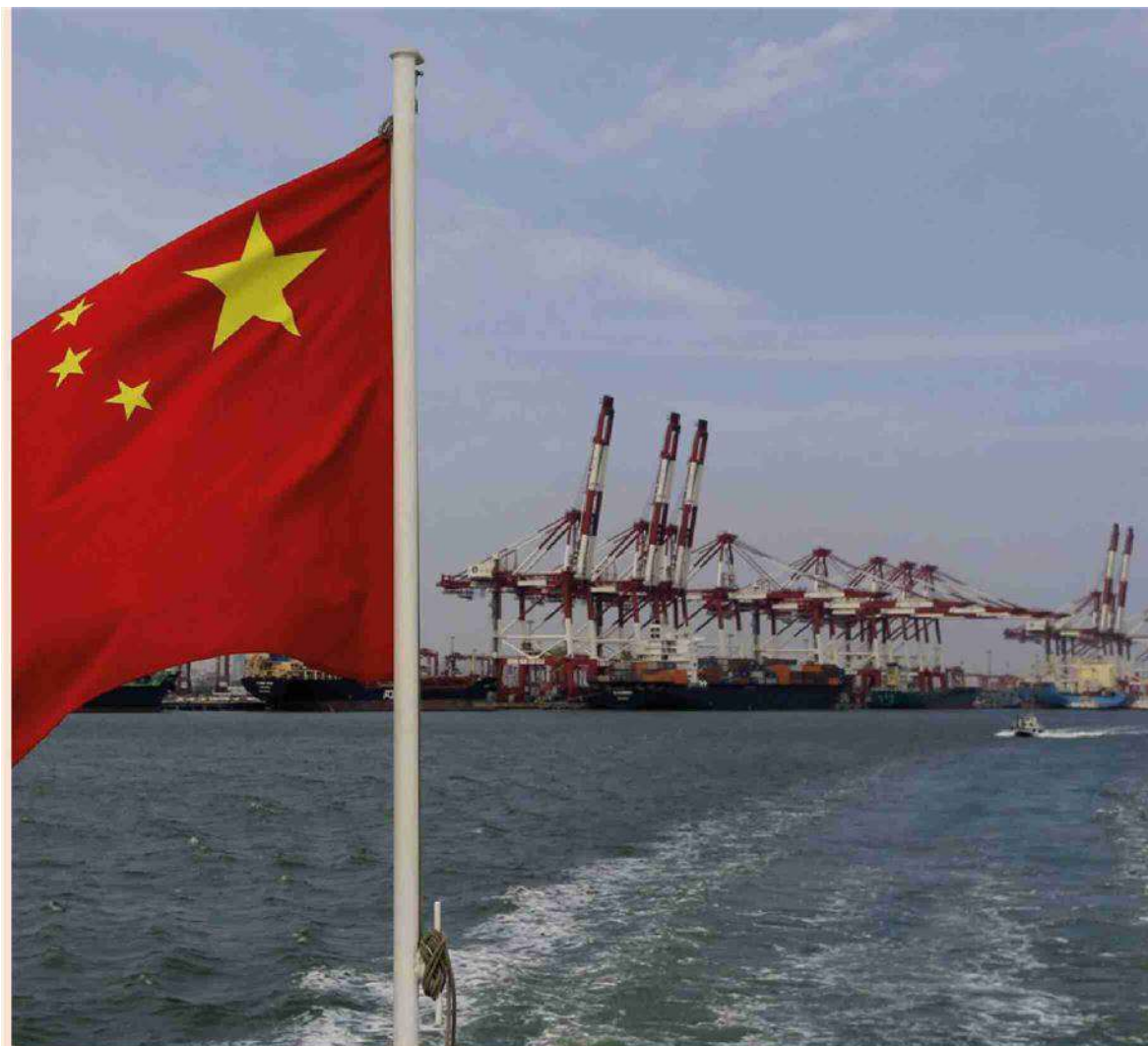
Peso: 1-4%, 5-54%



LA RETE DI PECHINO E LE MOSSE DEI CONCORRENTI (ARABI IN TESTA)

Africa, così i porti sono diventati cinesi

Alberto Magnani — a pag. 6



La conquista dei porti. Cinesi avanti a tutti in Africa. la Ue ha reagito stanziando 150 milioni per sviluppare infrastrutture



Peso: 1-16%, 6-41%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

470-001-001

Africa, la rete dei cinesi sui porti del continente e le mosse dei concorrenti

Investimenti. Nella competizione per il controllo dei flussi di traffico più importanti Pechino ha conquistato le posizioni chiave, incalzata da Abu Dhabi

Alberto Magnani

Lo scalo della capitale della Mauritania, Nouakchott, si chiama *Port de l'amitié*, porto una dell'amicizia: un nome che potrebbe suonare curioso per un hub logistico con poco più di 40 anni di storia alle spalle. L'enigma si svela quando si scopre che la «amicizia» in questione è con lo stesso Paese che sta puntellando di accordi, investimenti e progetti i 26mila chilometri delle coste africane: la Cina, protagonista di un'espansione sempre più capillare anche sul fronte degli scali marittimi che veicolano il commercio via mare con l'Africa. Il canale che smista, da solo, il 95% dei flussi fra i paesi del Continente e il resto del mondo, contro il 4% affidato al trasporto aereo. L'avanzata di Pechino sui porti della regione subsahariana rientra nella rete di infrastrutture dispiegata con la *Belt and road initiative*, la «via della Seta» che permette al colosso asiatico di espandersi su nuovi mercati e, appunto, garantirsi un accesso di carattere economico, politico e militare in un Continente già presidiato da decenni. Una mappatura del 2019 del Centro per gli studi strategici e internazionali, un think tank statunitense, rilevava che gli investimenti di Pechino erano «presenti» con vario grado di impegno in almeno il 17% degli oltre 170 porti registrati nel Continente: dallo scalo dello stesso Nouakchott a quello della metropoli finanziaria e commerciale della Nigeria, Lagos, da un hub di primo piano come il sudafricano Durban al controllo esercitato sul minuscolo ma strategico - affaccio sul Mar Rosso di Gibuti. Fra gli investimenti in prospettiva ci sono il piano da 10 miliardi di dollari per il porto tanzano di Bagamoyo, a poco più di 70 chilometri da quello già attivo (e congestionato) di Dar es Salaam. L'ambizione del pro-

getto, firmato 10 anni fa e avanzato a singhiozzo da allora, è di dare vita a uno scalo che dia sbocco sull'Oceano a economie come quelle di Burundi, Repubblica democratica del Congo, Rwanda e Uganda, moltiplicando la capacità di movimentazione dello storico porto di «Dar» e sprigionando il potenziale di export di materie prime come nickel, cobalto e litio.

L'espansione di Pechino ha subito qualche rallentamento e si muove in uno scenario ancora acerbo, anche se lo sguardo va soprattutto in prospettiva. Oggi il Continente incide sul 2% del commercio mondiale e si mantiene su valori modesti negli stessi traffici marittimi, ma il suo peso sta crescendo e potrebbe lievitare su impulso di un'integrazione economica sempre maggiore. Secondo i dati della Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (Unctad), l'Africa ha movimentato nel solo 2021 oltre 1,3 miliardi di tonnellate di merci, contribuendo al 6% del commercio marittimo complessivo e al 4% di quello effettuato via container. Il commercio sull'asse sud-sud, come le rotte dall'Africa subsahariana all'America Latina, ha rappresentato il 12,5% dei flussi via container nel 2021. Quello fra sud e nord, dall'Africa all'Europa, si è avvicinato all'8% nello stesso anno, salpando da scali che fanno fatica a emergere rispetto ai maxi-hub di altri Continenti.

Se si parla proprio del trasporto «containerizzato», al momento appaiono appena quattro porti nella

top 100 stilata dalla pubblicazione Lloyd's List: il marocchino Tanger Med (24esima posizione), l'egiziano Port Said (43esimo), il sudafricano Durban (81esimo) e quello togolese di Lomé (96esimo). Se si parla del totale di merci movimentate, la lista degli snodi più influenti si allunga e

ricomprende i porti di Mombasa in Kenya, Suez in Egitto, Lagos in Nigeria, Dar es Salaam in Tanzania, Abidjan in Costa d'Avorio, Beira in Mozambico, Walvis Bay in Namibia o casi a sé stanti come il già citato Gibuti, il minuscolo stato sul Mar Rosso che si è trasformato in un hub logistico e militare.

La Cina sta cumulando un certo vantaggio, ma la competizione è tutt'altro che spenta. Soprattutto se si guarda a un avversario specifico, gli Emirati Arabi Uniti: «La lotta per il controllo delle aree del continente ritenute più strategiche per i traffici marittimi in Africa si gioca soprattutto tra la Cina ed Emirati Arabi Uniti, specie nell'Africa Orientale ed Occidentale» spiega al Sole 24 Ore Danilo

Desiderio, direttore del think tank Desiderio Consultants. I ritmi dei progetti targati EAU ne sono la prova. Il colosso emiratino dei trasporti DP World gestisce il container terminal del porto di Dakar (Senegal) e sta investendo nella costruzione di quello di Ndayane, a 50 chilometri a sud della capitale, considerato come un possibile gateway per l'intera Africa occidentale. Sulla costa opposta è nelle sue mani lo scalo di Berbera, in Somaliland, mentre proprio Gibuti è oggetto di una contesa - aperta - con Pe-



Peso: 1-16%, 6-41%

chino sulla sua gestione.

Fuori dallo scontro Cina-Emirati, la platea è affollata. La Turchia si è aggiudicata la concessione per il porto di Mogadiscio in Somalia, la Russia ha strappato un accordo con il Sudan per una base militare sul mar Rosso e l'Arabia Saudita guarda ai collegamenti con l'Africa orientale, mentre la Ue tenta di difendersi con il suo Global Gateway: il piano da 300 miliardi di euro per lo sviluppo di infrastrutture in tutto il mondo, con 150 miliardi riservati alla sola Africa. Al suo interno rientrano anche intese come quella fra il porto di Anversa-Bruges e l'autorità portuale tanzana, il piatto forte di un

pacchetto di accordi infrastrutturali da oltre 350 milioni di euro. La competizione potrebbe accelerarsi più nel futuro che nell'immediato, quando - e se - si sbloccheranno quegli ostacoli che indeboliscono le ambizioni di centralità dei porti africani nelle rotte globali: infrastrutture fragili, costi elevati, inefficienze organizzative e amministrative, livelli di corruzione alti. In compenso la prospettiva va in una direzione univoca, la crescita, sulla spinta di domanda di commodity e integrazione economica. È il caso dell'African continental free trade area, l'accordo di libero scambio che dovrebbe creare un mercato interno da 1,4

miliardi di persone, stimolando un commercio affrancato dalla dipendenza dall'export di materie prime. Le ricchezze e, più spesso, la condanna delle economie subsahariane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6%

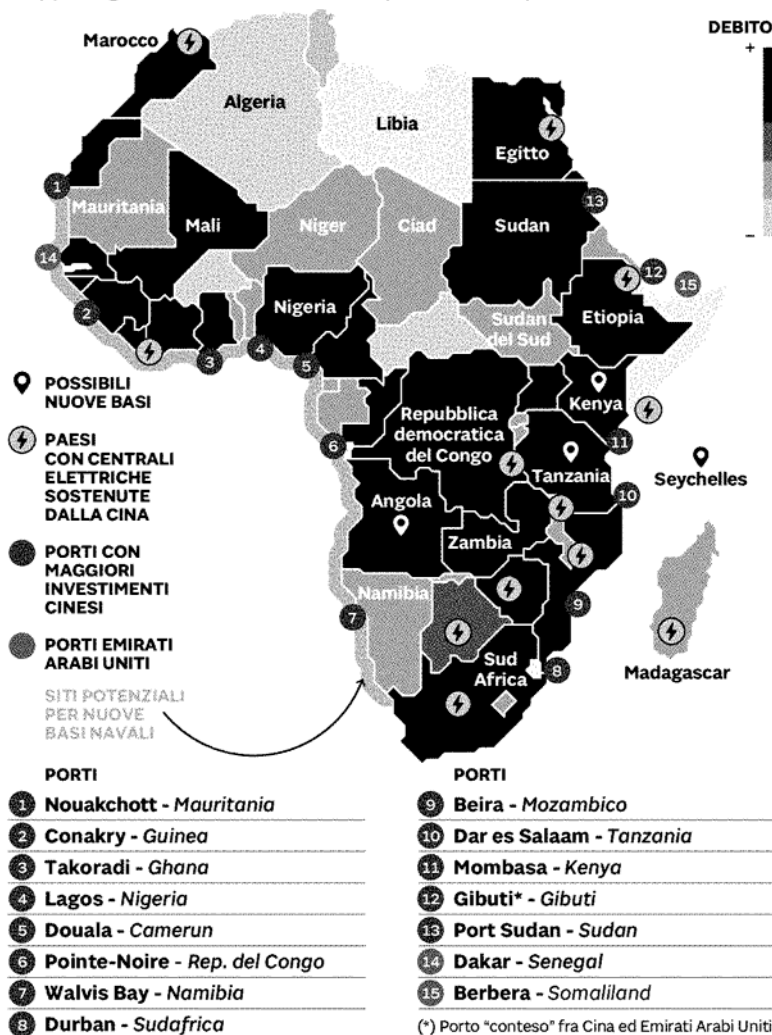
LA QUOTA SUL TOTALE DEL COMMERCIO MARITTIMO

L'Africa contribuisce al 6% del commercio marittimo complessivo e al 4% di quello via container

La Ue ha stanziato 150 miliardi di euro per lo sviluppo d'infrastrutture nell'area Anversa è in prima linea

Chi controlla i porti in Africa

Mappa degli investimenti cinesi e dei paesi africani più indebitati con la Cina



Peso: 1-16%, 6-41%



L'AGENDA DELL'ESECUTIVO

Conti pubblici, Ddl Borse e nomine, settimana decisiva per il governo

Iter semplificati per la quotazione delle Pmi. Potenziamento del voto plurimo insieme a una decisa modifica della disciplina dei prospetti, ma anche delle regole delle assemblee. E ancora, più poteri e flessibilità per la Consob, ma anche la possibilità per un terzo danneggiato da un soggetto vigilato di portare in tribunale le authority (la norma non riguarda solo la Consob ma tutti i regolatori) se la vigilanza non c'è stata. Sono alcuni dei tasselli principali della riforma del mercato dei capitali che è attesa, insieme al Def 2023, sul tavolo del Consiglio dei ministri di martedì. L'agenda del governo della prossima settimana include però anche la partita delle nomine. Perché tra martedì e giovedì prossimi, l'esecutivo dovrà trovare la quadra sui rinnovi delle partecipate pubbliche (in prima linea ci sono le big Eni, Enel, Poste, Leonardo e Terna) in vista della tornata di assemblee che si celebrerà nella prima decina di maggio.

Tornando al Cdm, tra i correttivi introdotti dal Ddl di riforma del mercato dei capitali, figura l'innalzamento della soglia di capitalizzazione di mercato (da 500 milioni a un miliardo) che consente l'etichetta di Pmi e che quindi fa scattare l'applicazione di regole semplificate per gli emittenti, come chiesto dall'Europa. Inoltre, il provvedimento equipara le casse di previdenza ai fondi

pensione nella qualifica di «investitori professionali» con il chiaro intento di imprimere un'accelerazione ai loro investimenti nell'economia reale.

Insieme al Ddl, il Consiglio dei ministri di martedì sarà chiamato a esaminare anche il Documento di economia e finanza, in cui saranno riviste al rialzo le stime di crescita, a cominciare dal Pil (che dovrebbe salire a un +0,9% tendenziale), mentre le previsioni sul deficit dovrebbero essere ritoccate leggermente al ribasso (l'asticella dovrebbe calare dal 4,5% programmatico al tendenziale 4,35%).

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

TREND POSITIVO

CARO ENERGIA
E BILANCIA
DEI PAGAMENTIdi **Marcello Minenna**

La Bilancia dei Pagamenti è il documento contabile che registra le transazioni economiche che un'economia intrattiene con soggetti "non residenti". Si articola in tre sezioni: Conto Corrente, Conto Capitale e Conto Finanziario.

Nel Conto Corrente sono comprese tutte le transazioni tra residenti e non residenti che riguardano merci (saldo import/

export), servizi, redditi primari (ad esempio lo stipendio di un soggetto che non ha la residenza in Italia ma lavora in Italia o i rendimenti che ottiene per aver investito il proprio denaro in Italia) e secondari (ad esempio le rimesse di denaro degli emigrati/immigrati ai loro familiari).

—*Continua a pagina 12*

TREND POSITIVO

ENERGIA MENO CARA E BILANCIA DEI PAGAMENTI
di **Marcello Minenna**—*Continua da pagina 1*

Il saldo, in caduta da giugno 2021, sembra stabilizzarsi a novembre 2022 seppur sempre in area negativa.

Tale andamento è influenzato dalla forte contrazione del saldo mercantile, solo marginalmente dalla riduzione del surplus dei redditi primari (scesi da 31 miliardi a 25,1) ed è parzialmente mitigato dal miglioramento del saldo dei servizi (passato da 12,4 a -9,4 miliardi) e dei redditi secondari (da -19 a -16,8 miliardi).

Dal 2017 a metà 2021, il dato del saldo cumulato della Bilancia Commerciale è raddoppiato passando da poco più di 40 a 80 Mld di euro al mese. In pratica, la nostra Bilancia Commerciale ha passato pressoché indenne la crisi da Covid. Con il rialzo dei prodotti energetici il saldo è sceso fino a divenire negativo (quasi -20 miliardi). A riprova che la causa di tale discesa risiede nei prezzi dei fattori energetici, si osserva che negli ultimi tre mesi, con il loro calmieramento, si registra un'inversione di tendenza.

La rilevanza dei prezzi dei prodotti energetici è ancor più chiara esaminando i saldi mensili dell'import/export delle merci

raggruppate in 4 categorie: beni di consumo (ovvero quelli usati dal consumatore medio; ad esempio pane e abiti), beni strumentali (ovvero quelli utilizzati per produrre i beni di consumo: farina e tessuti), prodotti intermedi (come fertilizzanti e laminati di legno) ed energetici.

Salvo il picco negativo del primo lockdown, i saldi mensili relativi ai beni di consumo e strumentali si sono mantenuti sostanzialmente stabili. Il deterioramento del saldo delle merci (negativo da novembre 2021) è legato ai rincari dei prodotti energetici e intermedi (le imprese si sono dovute approvvigionare su mercati più lontani e quindi più costosi) riconducibili alla guerra in Ucraina e alle sanzioni alla Russia.

I redditi primari si sono ridotti perché sono stati pagati meno interessi sul debito a soggetti esteri in quanto gli stessi hanno ceduto Btp investendo su altri titoli dall'area euro, meno rischiosi e più appetibili per il rialzo dei tassi.

Il miglioramento del saldo dei servizi, invece, sembra spiegabile con la ripresa, post pandemia, del turismo dei non residenti.

Il miglioramento nei saldi dei redditi secondari può essere spiegato con la circostanza che sotto la

spinta inflazionistica, i migranti regolari presenti nel nostro paese hanno destinato una quota maggiore dei loro redditi ai consumi (per via del caro vita) riducendo, per contro, le rimesse alle famiglie nei paesi d'origine.

Vedremo nei prossimi mesi se la tendenza all'incremento del saldo cumulato di conto corrente verrà confermata o se le vicende bancarie Credit Suisse in testa e il taglio deciso in sede Opec della produzione del petrolio avranno la meglio.

@MarcelloMinenna

Economista

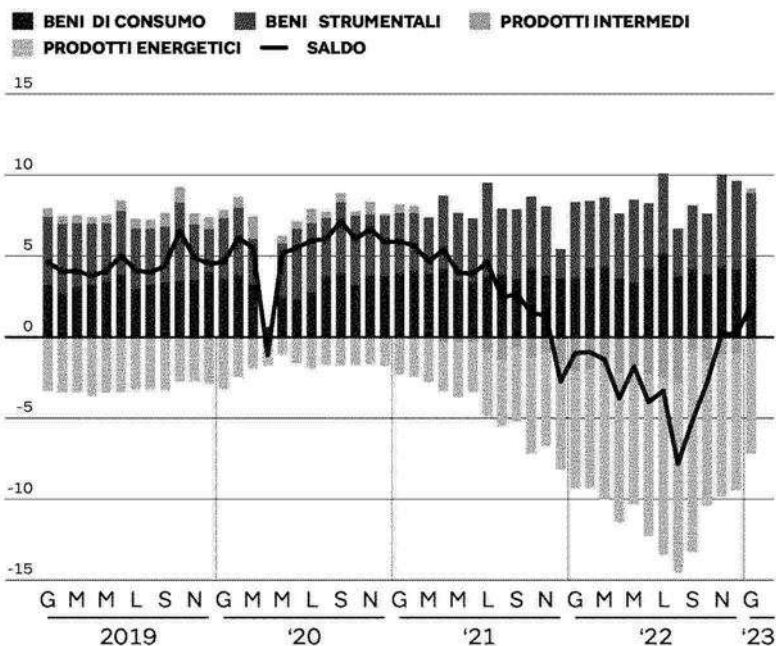
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 12-20%

Lo scenario

Il miglioramento del bilancio energetico si riflette positivamente sulla bilancia dei pagamenti. *Miliardi di euro*



Peso: 1-4%, 12-20%

Europa/2**LE RIGIDITÀ
ALL'ORIGINE
DEI PNRR**di **Maurizio Ferrera**

Una recente ricerca dell'Ocse ha classificato 36 Paesi in base alla capacità di realizzare grandi infrastrutture pubbliche. L'Italia si colloca al 31esimo posto. Le difficoltà che stanno emergendo sul Pnrr non fanno che confermare questo imbarazzante

posizionamento. Come ha ricordato l'editoriale scritto ieri da Sabino Cassese, le disfunzioni del nostro apparato politico-amministrativo sono profondamente radicate e abili nel riprodursi. Difficile aspettarsi salti di qualità nel breve periodo.

continua a pagina 22

**LA «RAZIONALITÀ DI PIANO»
L'ERRORE ALL'ORIGINE DEI PNRR**di **Maurizio Ferrera**
SEGUE DALLA PRIMA

Sul Pnrr non siamo però i soli a trovarci in difficoltà: ci sono anche Spagna, Portogallo, molti Paesi est-europei, la stessa Francia. Senza sminuire l'enormità del problema italiano, proviamo allora a chiederci se ci sia qualche difetto nello strumento. Ossia se il Next Generation Eu sia stato disegnato in modo corretto. Può darsi, ad esempio, che la Ue abbia sovrastimato le capacità di gestione e assorbimento dei fondi. Oppure che il sistema di regole e controlli sia troppo rigido per un settore complesso e pieno di rischi attuativi come le infrastrutture.

Tutti i grandi progetti d'investimento partono con una «bugia»: quella di realizzare le opere nei tempi e nei modi previsti. Gli esperti parlano di una «legge ferrea» delle infrastrutture, che produce inevitabilmente aumento dei costi e ritardi di realizzazione. Anche i Paesi in cima alla graduatoria Ocse hanno registrato nel passato clamorosi fallimenti. In Germania la costruzione di una avveniristica linea ferroviaria (Stuttgart 21), annunciata nel 1994 e iniziata nel 2010, ha visto lievitare i costi di almeno il 50% a prezzi costanti e non verrà inaugurata prima del 2025: quindici anni, se tutto andrà bene, di contro agli undici impiegati per la realizzazione dell'alta velocità Milano-Bologna.

Teniamo poi presente che in quasi tutti i Paesi Ue (Germania compresa) gli anni 2010 hanno registrato un vero e proprio congelamento degli investimenti pubblici e spesso anche una contrazione dei dipendenti soprattutto a livello locale, con conseguente indebolimento delle capacità gestionali.

Questo dato era risaputo a Bruxelles. In una indagine condotta nel 2016 dal Comitato europeo delle regioni circa il 75% degli amministratori intervistati lamentava forti difficoltà di progettazione, di gestione dei fondi strutturali, degli appalti, di strumenti finanziari innovativi. Quando è arrivata la pandemia, nessun Paese sembrava insomma disporre delle capacità necessarie per uno sforzo straordinario di modernizzazione infrastrutturale.

Su questo retroterra già problematico, il Next Generation Ue (Ngeu) ha inaugurato una nuova logica di intervento, in larga parte ispirata alla «razionalità di piano». Una rottura rispetto all'approccio flessibile e quasi sperimentale che aveva caratterizzato la strategia Europa 2020. Per ottenere le risorse Ngeu, i Paesi membri hanno dovuto firmare documenti di centinaia di pagine, in cui sono stati dettagliati traguardi, obiettivi e cronoprogrammi. In caso di scostamenti, il contenzioso rischia di degenerare in dispute da azzecagarbugli. La Commissione ha recentemente precisato che «farà fede il testo let-



Peso: 1-4%, 22-36%



terale» dei documenti firmati, insieme a eventuali appunti e note scambiate fra governi nazionali e Bruxelles. Un eccesso di formalismo che stride con lo stile di una istituzione all'avanguardia della «buona governance» come è sempre stata la Commissione.

È vero che si stanno spendendo risorse finanziate da debito comune e distribuite in buona parte sotto forma di sovvenzioni. Bruxelles ha ragione nel chiedere ai governi di rispettare gli impegni presi, ci mancherebbe. Resta il fatto che uno strumento rigido mal si presta a gestire dal centro uno tsunami di investimenti infrastrutturali da completare entro il 2026. Con il senno di poi, si poteva forse scegliere un percorso più graduale: ad esempio iniziare con piani biennali più realistici e subito «cantierabili», sui quali costruire successivamente percorsi d'investimento più ambiziosi e meglio progettati.

Alcuni esponenti della Commissione sono oggi favorevoli a consentire la parziale revisione dei Pnrr. Un orientamento che andrebbe incoraggiato, insieme all'iniezione nel Next Generation di quella flessibilità e di quel pragmatismo che sono sempre stati stata la cifra distintiva (e innovativa) del policy making Ue. La razionalità di piano e la disciplina della «mano visibile» non si addicono al governo dell'Europa, soprattutto nel setto-

re degli investimenti in infrastrutture.

Nel 2026 l'esito complessivo del Ngeu avrà importanti conseguenze politiche. I Paesi del Nord non si fidano ancora di quelli del Sud, a torto o a ragione. La rigidità dell'intera impalcatura del Ngeu ha risposto proprio ai timori di comportamenti opportunistici (se non fraudolenti) da parte di governi tradizionalmente «spendaccioni». In Germania ci sono nuovi segnali di insofferenza nei confronti del debito pubblico e della spesa in deficit — anche se deficit «buono». Dobbiamo far di tutto per evitare che il Next Generation si trasformi in una sorta di ordalia, da cui far dipendere i destini dell'intero processo di integrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Svolta

La logica di intervento ha segnato una rottura rispetto all'approccio flessibile che aveva caratterizzato la strategia Europa 2020

Next Generation Eu L'Italia è in difficoltà ma anche Spagna, Portogallo, Francia, molti Paesi dell'Est. È giusto chiedersi se il nuovo programma sia stato disegnato in modo corretto



Peso: 1-4%, 22-36%



ADOLFO URSO MINISTRO DELLE IMPRESE

«Una corsia preferenziale per chi investe dall'estero sul Made in Italy»

«Gli incentivi per le auto elettriche? Molti restano nel cassetto»

di **Claudia Voltattorni**

ROMA «Ci sono investitori da Stati Uniti, Germania e Francia, ma richieste arrivano da tutto il mondo; ho avuto incontri con aziende svizzere e spagnole, la prossima settimana vedrò imprenditori dall'India e poi dal Messico: il mondo ha voglia di investire in Italia e noi dobbiamo aiutare chi decide di farlo». Adolfo Urso guida il ministero delle Imprese e del Made in Italy (MimIt), una scelta precisa quella del governo di Giorgia Meloni di cambiare nome al vecchio ministero dello Sviluppo economico, e uno degli obiettivi, spiega, è proprio quello di «attrarre investimenti esteri nel nostro Paese, il Made in Italy è sinonimo di prodotto di eccellenza nel mondo, e non solo nella moda e nell'alimentazione».

Ministro, l'Italia è un mercato molto attraente ma poi spesso le aziende straniere si scontrano con una realtà fatta di burocrazia e lentezza, c'è una soluzione?

«Nel decreto legge sul rafforzamento della capacità amministrativa della Pubblica amministrazione, approvato nell'ultimo Consiglio dei ministri, viene istituita al MimIt un'unità di missione "attrazione e sblocco degli investimenti" per favorire

l'ingresso di investitori stranieri, accompagnandoli lungo tutto il percorso: per la prima volta il governo si dota di un punto di riferimento unico per le imprese straniere».

Come funziona?

«Sarà uno sportello unico cui le aziende straniere potranno rivolgersi fin dall'inizio con un tutor del ministero che le seguirà in tutte le fasi, anche dopo l'investimento, perché vogliamo che restino e continuino a dare lavoro per anni. Al MimIt sono avvocati tutti i processi autorizzatori per velocizzare le procedure amministrative: quando gli investimenti superano i 25 milioni di euro, il ministero può ora sostituirsi alle amministrazioni inattive. Per investimenti superiori ai 400 milioni di euro è prevista una corsia preferenziale per i settori più innovativi, con un processo autorizzativo unico grazie al confronto tra ministero e Regioni».

Per attrarre investimenti stranieri servono anche tecnologie e strutture capaci di accoglierli. L'Italia è pronta?

«Con Invitalia, ministero degli Esteri, Regioni e Icc stiamo realizzando una mappa con aree e settori sui quali investire sia a livello industriale sia per le grandi infrastrutture da realizzare con il sistema "PPP - public private project" e stiamo studiando un modo per cartolarizzare alcuni investimenti attraverso l'emissione di bond. Stan-

no entrando ora in funzione le Zes (zone economiche speciali) che con le Zls (zone logistiche semplificate) prevedono percorsi semplificati e più rapidi per gli investimenti».

Non c'è il rischio che l'Italia venga «svenduta»?

«A questo serve il Golden power, a dare prescrizioni (e nel caso divieti), obiettivi e limiti: è uno strumento di sicurezza per le aziende italiane, ma per evitare il rischio che l'investimento si blocchi, nel decreto Priolo, ad esempio, ho inserito una norma che dà la possibilità all'azienda italiana di usufruire di un aiuto nel caso in cui l'investitore straniero, per il Golden power, non possa più intervenire. Se pongo un divieto, devo comunque lasciare una possibilità».

A che punto è la rottamazione delle auto? Arriveranno nuovi incentivi?

«Ci stiamo confrontando con le associazioni di impresa per revisionare il sistema attuale. Gli incentivi per le elettriche rimangono in buona parte invariati e chi compra un'auto elettrica rottama





spesso un'euro 4 o 5 che già possiede, mentre si esauriscono subito quelli per le auto ibride o endotermiche a basse emissioni. Abbiamo il parco macchine più vecchio d'Europa, 11 milioni di auto da euro 0 a euro 3, oltre il 25%. Vogliamo rottamare le macchine più inquinanti, aiutare chi non può ad acquistare un'auto più ecologica, incentivare la vendita di veicoli prodotti in Italia o con componenti in larga misura italiani».

Il 26 aprile a Roma si tiene la Conferenza per la rico-

struzione dell'Ucraina, che ruolo avrà l'Italia?

«Per l'Italia è una grande occasione. Da subito verrà attivato un corridoio logistico che porterà le merci tra l'Ucraina e l'Italia con Venezia e Trieste porti finali e Verona nodo centrale con la sua piattaforma logistica. C'è un Paese da ricostruire, noi eravamo già il terzo partner commerciale dell'Ucraina, siamo pronti a fare la nostra parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adolfo Urso
62 anni,
è il ministro
delle
Imprese
e del made
in Italy



L'affiancamento
Sarà uno sportello unico cui le aziende straniere potranno rivolgersi fin dall'inizio con un tutor del ministero

La mappa
Con Invitalia, ministero degli Esteri, Regioni e Ice stiamo realizzando una mappa con aree e settori sui quali investire



Peso: 42%

Pnrr in ritardo Salviamolo così

Esiste un piano per salvare i (lauti) finanziamenti promessi dall'Europa per il Pnrr? Un precedente esiste e non è di poco conto: si chiama «Piano Marshall» ed è stato attuato nel secondo dopoguerra. Ma quel piano, da cui dipese gran parte della ricostruzione dell'Italia, valeva circa la metà del Pnrr. A ricordarlo è Ferruccio de Bortoli nel suo consueto approfondimento su *L'Economia* in edicola martedì (un giorno dopo a causa delle festività pasquali) gratis con il *Corriere della Sera*.

Nel 1950 il governo di Alcide De Gasperi rischiò di perdere per le lungaggini la terza rata degli aiuti: la storia si ripete con Giorgia Meloni. Entro giugno dobbiamo superare 27 obiettivi per incassare 16 miliardi. L'impresa, per quanto ardua, non è disperata. «La realtà (amara) — spiega de Bortoli — è che nessuno sa esattamente a che punto siamo. E anche oggi, come nel

1950, i principali problemi riguardano progetti nelle aree del Sud per le quali è destinato il 40% dei sussidi e dei prestiti. All'epoca del piano Marshall si risolse con una struttura ad hoc, la Cassa del Mezzogiorno. Ci si chiede, di conseguenza, se nel previsto (dal Pnrr) esercizio dei poteri sostitutivi degli enti locali, non sia necessaria una figura o una struttura commissariale». Negli anni Cinquanta metà della popolazione era sotto i 30 anni, oggi è solo un terzo. «Un declino inevitabile? No, Svezia e Germania terranno le posizioni».

Ricca la sezione Imprese a cominciare dalla storia di copertina dedicata a Pier Giovanni Capellino, fondatore di Almo Nature, l'azienda di pet food che sta crescendo molto in fretta. Ha scelto i manager che spingeranno su internazionalizzazione e comunicazione. «Questo sarà un anno di passaggio — spiega Capel-

lino — il mio ruolo andrà a decrescere: potrò dedicarmi di più ai progetti della Fondazione in cui il gruppo reinveste tutti i suoi profitti». Pensa in grande anche Parmacotto che cresce anche grazie anche al mercato Usa. Ma essere forti (da soli) non basta: «Il made in Italy deve fare sistema se vuole diventare internazionale. Il nostro è un settore molto frammentato», dice il ceo Schivazappa, che ha scommesso sulla sostenibilità. Racconta la sua nuova esperienza Federico Marchetti, dall'e-commerce a motore della task force moda della Sustainable Markets Initiative del re d'Inghilterra. Il fondatore di Yoox ha riunito Armani e Cucinelli, department store e piattaforme per una sfida verde.

Nella sezione Professionisti si parla di equo compenso. De Luca, presidente Cup: «Urgente l'approvazione. Restano alcuni nodi: il sistema sanzio-

natorio, la platea ristretta e le tariffe non aggiornate».

Infine, nella sezione Patrimoni, le nuove regole del Superbonus: via la cessione del credito per chi ha inviato la Cilas dopo il 16 febbraio 2022. Riaperti i termini per i vecchi interventi. Tutto quello che bisogna sapere per sfruttare le agevolazioni.

Isidoro Trovato

Nel 1950 gli stessi rischi di perdere le risorse del Piano Marshall. Su «L'Economia» in edicola martedì gratis con il «Corriere

Guida alla lettura



Blu

È il colore della sezione dell'«Economia» dedicata alle inchieste e agli approfondimenti affidati alle grandi firme internazionali



Rosso

La sezione dedicata raccontata non solo il mondo dell'hi-tech ma tutto quanto è innovazione



Verde

La sezione Patrimoni e Finanza è verde. Ospiterà approfondimenti sul risparmio, gli investimenti, il Fisco e le pensioni



Giallo

Imprese e professionisti: è la sezione gialla. Storie di grandi aziende e Pmi oltre alle novità del mondo dei professionisti



Amaranto

La sezione dal colore amaranto è dedicata agli osservatori, che approfondiranno i temi di economia, finanza e risparmio



La copertina

Pier Giovanni Capellino, Almo Nature: i piani dell'azienda di pet food che rilancia con i manager più giovani



Pagina 8

Marco Vidal, direttore generale di Mavive: l'azienda di profumi nata con il Pino Silvestre vuole raddoppiare



Pagina 29

A dispetto dell'inflazione, cresce il consumo di musica. Che si ascolta dal cellulare ma anche dalla radio



Pagine 30-31

Le regole per i bonus cambiano di nuovo: dal 110% alla sostituzione degli infissi, la guida alle agevolazioni

CdS



Peso: 35%



LA PROTESTA DEI COMUNI

Sette mesi solo per registrarsi così naufragano i progetti del Pnrr

I sindaci scrivono
al governo per
lamentare le lentezze
della piattaforma
informatica ReGis
e dei rimborsi

di **Rosaria Amato**

ROMA – Il lungo carteggio tra il Comune di Martis, in provincia di Sassari, e il ministero dell'Economia, è cominciato il 27 luglio dell'anno scorso. L'oggetto: le persistenti difficoltà di accesso al ReGis, la piattaforma elettronica per la gestione dei progetti del Pnrr. A dicembre i responsabili tecnici del Comune non erano ancora riusciti a registrarsi alla piattaforma gestita dalla Ragioneria dello Stato, nonostante i diversi tentativi e le numerose quanto inutili "prese in carico" del sistema. L'1 febbraio il Comune inviava l'ennesimo appello per la mancata liquidazione dei fondi dovuti, tra cui 17 mila euro per un intervento di qualificazione del centro urbano, 84 mila euro per la messa in sicurezza di strade e scuole, 50 mila euro per l'illuminazione pubblica. Sette mesi di messaggi inutili. Il caso di Martis è solo uno dei tanti che hanno spinto il presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani, Antonio Decaro, a scrivere una lettera al ministro del Pnrr Raffaele Fitto, al ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e al Ragioniere dello Stato Biagio Mazzotta per denunciare l'inadeguatezza del sistema informatico a supporto del Pnrr e proporre un decreto che obbligherebbe tutte le amministrazioni centrali a completare tutte le procedure che le riguardano nel giro di pochi giorni, mettendo i Comuni in condizione di mandare avanti i progetti e di ricevere i finanziamenti.

Una richiesta alla quale il Mef non ha ancora risposto, lo farà in via ufficiale la prossima settimana. Ma intanto fa filtrare che su ReGis si sta lavorando per renderlo più flessibile e semplice, un percorso già iniziato con una nuova interfaccia utente,

mentre centinaia di persone sono state dirottate sui territori per dare assistenza alle amministrazioni. E che, infine, molte richieste sono strumentali per ottenere le anticipazioni e minori controlli.

I miglioramenti tecnici però al momento non sono stati percepiti dai Comuni. «Quotidianamente la piattaforma ReGis presenta lentezza sia nella fase di accesso che nella fase di lavorazione ai progetti di riferimento», scrivono in un messaggio inviato alla Task force Pnrr di Matera e all'Anci il sindaco e il responsabile tecnico del Comune di Grassano (Mt). «Anche in data odierna – concludono esasperati – e per l'intera mattinata non è stato possibile accedere alla piattaforma ReGis».

Accusati di essere i principali responsabili dei ritardi del Pnrr, i sindaci ora passano al contrattacco: nella lettera inviata al governo Decaro («con spirito collaborativo») chiede di risolvere «le inadeguatezze e le lacune del sistema complessivo di controllo, di monitoraggio e di erogazione dei fondi, poiché tale situazione incide fortemente sulla spedita attuazione del Piano». «Il risultato 2022 della spesa per investimenti, pari a circa 12 miliardi, rivendica il presidente dell'Anci - risulta ampiamente soddisfacente. Alla luce di tale performance ritengo alla nostra portata una ulteriore crescita nel triennio 2023/2025, in grado di assorbire le maggiori esigenze derivanti dall'attuazione del Pnrr».

A condizione che tutto funzioni, però: ai Comuni sono stati assegnati il 60% dei progetti, e quindi sono i principali utilizzatori di ReGis. Oltre al continuo malfunzionamento di ReGis l'Anci lamenta il fatto che molte amministrazioni centrali titolari di misure Pnrr non abbiano an-

cora pubblicato i manuali operativi (e quindi i Comuni saranno costretti poi a un superlavoro nel momento in cui arriveranno le istruzioni); non sia ancora stato completato il caricamento dei codici di progetto (CUP) da parte dei ministeri. Il sistema, infine, risulta ancora non pienamente stabilizzato. Accanto alle questioni operative, ce n'è una di natura finanziaria che soprattutto i piccoli Comuni hanno già denunciato nelle ultime settimane: adesso che si è entrati nel vivo dei progetti e che quindi bisogna pagare chi effettua i lavori, viene chiesto ai sindaci di anticipare risorse di cui non dispongono. Dalle amministrazioni centrali arriva il 10% dei fondi, ma i Comuni devono anticipare il 30%. E se la fattura non è "quietanzata" i pagamenti non arrivano. Un "disallineamento" che rischia di bloccare tutto. E c'è già un nutrito gruppo di piccole opere completate tra il 2020 e il 2021, per il valore di un miliardo e mezzo, che attende non solo gli anticipi, denuncia l'Anci, ma persino i saldi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 51%



La scheda

● Il portale digitale

ReGis è la piattaforma digitale per la registrazione e la rendicontazione dei progetti



I canali di Area RGS

▲ La home page

● Come funziona

Tutto il Pnrr passa da lì: le amministrazioni locali e centrali devono registrarsi

● I ritardi

Per l'Anci il sistema messo a punto dalla Ragioneria dello Stato non va



/ARCIERI

◀ Il presidente dei primi cittadini

Antonio Decaro è sindaco di Bari e presidente dell'Anci, l'associazione dei primi cittadini italiani. Ha firmato la lettera indirizzata al Tesoro e alla Ragioneria



Peso: 51%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Pnrr, spendere i fondi sarà un'impresa da record

Cgia: occorre investire 42 miliardi l'anno fino al 2026. 4,5 volte in più della nostra media storica

Marcello Astorri

■ La speranza è che l'Italia sul Pnrr possa fare davvero come il calabrone, che è troppo pesante per volare ma non lo sa e vola lo stesso. A differenza però del calabrone, il nostro Paese sa benissimo che, almeno fino a ieri, non è stato affatto capace di volare. Del resto, i numeri dell'Ufficio studi della Cgia di Mestre sono impietosi: dovessimo farcela, vorrebbe dire tenere una media annua di investimenti fra 2023 e 2026 da 42 miliardi di euro (i fondi europei sono complessivamente 191,5 miliardi), ovvero 4,5 volte più alta di quella richiesta dai fondi di coesione che Roma non riesce a spendere. Basti pensare che dei 64,8 miliardi di fondi europei di coesione messi a disposizione dell'Italia nel periodo 2014-2020, di cui 17 di cofinanziamento nazionale, poco meno della metà (29,8) sono ancora da spendere. Se l'Italia non lo farà entro quest'anno, la parte non utilizzata dovrà essere restituita.

Insomma, la macchina italiana è faraginoso da ben prima dell'avvento del governo Meloni, che le opposizioni prendono di mira per i ritardi

nell'attuazione del Pnrr e per le richieste di rimodulare un piano imbastito da altri. Eppure, però, la corsa a mettere in pista il Pnrr può essere l'occasione per oliare una macchina appesantita da anni di austerità, tagli degli investimenti, indebolimento del personale. «Questo è possibile solo attraverso la digitalizzazione della Pubblica amministrazione e l'attuazione di un grande piano di assunzioni, che però inserisca nella macchina le competenze giuste», osserva Carlo Stagnaro, direttore ricerche e studi dell'Istituto Bruno Leoni. «Servono poi riforme per Pa e giustizia. Così, in futuro, il Paese sarà in condizione di spendere efficientemente i soldi europei».

In attesa della spinta che apporterà la recente riforma degli appalti, l'Italia deve disperatamente accorciare i tempi per le opere: secondo Banca d'Italia, nel nostro Paese la durata media per la realizzazione di un'opera è di 4 anni e 10 mesi. E se l'investimento è di cinque milioni, i tempi allora si dilatano a 11 anni.

Il nostro Pnrr è composto da 235,6 miliardi di euro, di cui 191,5 riconducibili al Recovery Fund, 30,6 a un fondo complementare e gli altri 13,5 miliardi dal React-Eu, ulteriori fondi europei per spingere la ripresa post Co-

vid. Secondo le stime, con questi investimenti il Pil italiano nel 2026 dovrebbe essere del 3,2% superiore rispetto a quello che si avrebbe senza riuscire a farli. Secondo l'Ufficio studi della Cgia, a fronte di 183 miliardi di investimenti, nel 2026 si avrebbe un aumento strutturale del Pil di circa 70 miliardi, determinando un moltiplicatore del Pil pari a 1,2. Insomma, un effetto sulla crescita tutto sommato modesto che suggerisce anche una bassa redditività delle opere programmate. Ma allora cosa si può fare per far rendere meglio questi soldi e, soprattutto, riuscire a spenderli? «Non bisogna avere tutta quest'ansia di usarli tutti», è l'opinione di Stagnaro. «Se si scorre il Pnrr si ha la sensazione che alcune cose siano state inserite proprio per arrivare a 200 miliardi: penso per esempio ai treni a idrogeno, i cui bandi sono finiti deserti. Inoltre, ci si concentra molto sulle infrastrutture dell'alta velocità al Sud, ma pochissimo sul miglioramento delle ferrovie locali e la mobilità urbana di queste zone». Per l'economista, quindi, la strada è usare meglio le risorse: «Meglio spenderne anche solo 150 o 170 miliardi, ma portando a termine i lavori. A quel punto ci troveremo anche meno debiti, visto che una parte dei soldi sono prestiti che ci troveremo a dover restituire».

L'ESPERTO

L'economista Stagnaro: «Prima di tutto servono riforme per velocizzare le procedure»

CATTIVA TRADIZIONE

Roma rischia di perdere circa 30 miliardi dei fondi di coesione Ue al 2020



Peso: 59%



TEMPI RIDOTTI Il ministro degli Affari europei, Raffaele Fitto, è titolare del dossier Pnrr ed entro fine mese dovrà definire una nuova road map



Peso: 59%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

470-001-001

**Patuelli (Abi)****«In aumento i prestiti alle imprese del Sud»****Nando Santonastaso****«A**l Sud sono in crescita i prestiti alle imprese». Lo dice Antonio Patuelli, presidente Abi.

A pag. 6

**Pnrr, il groviglio di norme compromette l'attuazione****L'intervista Antonio Patuelli****«Sud, economia dinamica bene i prestiti alle imprese»****► Il presidente dell'Abi: «In Campania crescita del 2,7% contro la media di 1,8»****► «Il groviglio normativo compromette l'attuazione del Pnrr: semplificare»****Nando Santonastaso****Presidente Patuelli, gli ultimi dati Abi sul mercato del credito confermano la tendenza alla ripresa in Campania e nel Sud: di cosa parliamo esattamente?**

«Nel 2022 il totale dei prestiti concessi dalle banche al Sud è aumentato del 2,7% in

Campania e nel Sud-Isole del 2,5% rispetto al +1,8% della media nazionale - risponde Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione bancaria italiana -. In particolare, i prestiti alle imprese sono cresciuti del 2,7% in Campania e del 2% nel Sud-Isole a

fronte di un calo dello 0,4% della media nazionale, a dimostrazione del fatto che nella regione e nel



Peso: 1-4%, 6-54%

Mezzogiorno sono ripartiti gli investimenti sostenuti dalle banche».

E le famiglie?

«I prestiti alle famiglie consumatrici hanno raggiunto sempre in Campania il 4,3% di aumento, superiore al 4% della media Italia. E anche questo dato, come il precedente, conferma la dinamicità dell'economia regionale e meridionale in generale nella quale la forte accelerazione dell'edilizia e il rilancio del turismo, dopo due anni terribili, hanno sicuramente inciso in modo determinante».

Per restare alle banche, novità sulla rischiosità del credito, storico tallone d'Achille del Sud?

«Le sofferenze lorde registrate lo scorso anno in Campania e nella macroarea meridionale sono cresciute complessivamente del 3,1% rispetto all'1,7% della media nazionale. Per le imprese il dato arriva al 4,2% rispetto al 2,7% della media Italia: è ancora un dato elevato ma in discesa e soprattutto non più multiplo di quello nazionale al quale eravamo purtroppo abituati fino a pochi anni fa».

E i dati sui depositi di imprese e famiglie?

«In Campania il totale è aumentato dell'1% e dell'1,7% al Sud-Isole rispetto al meno 0,5% della media Italia mentre quello delle famiglie consumatrici è cresciuto dello 0,8%, leggermente meno della media nazionale».

Come si legge quest'ultimo dato?

«È la conferma che anche in Campania e nel Mezzogiorno si sta verificando uno spostamento dai depositi agli investimenti: con i tassi bancari azzerati, com'è accaduto negli ultimi dieci anni, non conveniva acquistare titoli di

Stato a breve termine e dunque l'investitore non aveva motivo di smobilizzare i propri risparmi. Dal luglio del 2022 invece i tassi sono risaliti, le emissioni di titoli di Stato si sono adeguate e le banche hanno ripreso ad offrire opportunità di investimenti a tempo. I rendimenti sono aumentati e la loro attrazione è sicuramente cresciuta. I depositi, insomma, si sono ridotti non solo perché il titolare è diventato più povero ma anche perché li ha investiti. Non a caso, l'ultimo Bollettino di Banca d'Italia dice che dall'inizio dell'anno la Borsa è cresciuta del 17% ed è difficile che il merito, per così dire, sia solo dei Fondi di investimento».

Si può dunque essere meno pessimisti sull'attuazione del Pnrr che soprattutto al Sud sembra creare più allarme che convinzione di riuscire a spendere le risorse?

«Il Pnrr evidenzia un problema strutturale nel modo di legiferare in Italia. C'è una tendenza alla sovrapposizione di nuove norme a vecchie norme senza abrogazioni esplicite, ecco il punto. Un tempo c'erano i Codici, i Testi unici di tutto. Oggi sono andati in desuetudine, le normative in vigore sono spesso difformi l'una dall'altra e le abrogazioni, come detto, sempre più rare. Non credo che tutta la burocrazia sia lenta: è invece gravata, a mio giudizio, da una legislazione immensa nella quale le norme si accavallano le une alle altre senza che le precedenti siano eliminate. Cresce dunque, inevitabilmente, la cautela nella ricerca della sicurezza».

Sembra una dichiarazione di resa...

«Nient'affatto. Il problema non è il Pnrr che al contrario dispone di risorse e investimenti per lo sviluppo del Paese. È la messa a terra che impatta con queste difficoltà perché qualsiasi investimento

deve fare i conti con una normativa sterminata e dunque è costretto a rallentare. Non credo che si debba parlare di una burocrazia svogliata o inefficiente in senso assoluto: la verità è che è sommersa dalle norme, dalla loro complicata interpretazione, dal ricorso a circolari applicative e quant'altro ma quasi mai si indica in una nuova legge di quali norme precedenti si deve fare a meno. Di fatto, quando arrivano fondi ordinari o straordinari dall'Unione europea l'Italia fa fatica a spenderli e non perché siamo un popolo di oziosi o di gente stravagante».

È anche per questo che la Pubblica amministrazione fa fatica a reclutare nuovo personale?

«Non c'è dubbio. Per questo a mio giudizio il governo farebbe bene a inserire la semplificazione normativa tra gli obiettivi prioritari di questa fase. Il Ponte Morandi di Genova è stato ricostruito a tempo di record perché aveva una legislazione speciale. Non potrebbe allora aiutare l'esempio delle Zes, con l'autorizzazione unica per gli investimenti, magari da esportare a tutto il Paese? «Bisognerebbe estenderle a tutti i territori delle regioni: l'esempio è calzante ma dobbiamo trasformare l'Italia intera in un'unica Zes o in 20 Zes, una per regione, senza escludere alcun territorio. E allora sì che la semplificazione delle procedure diventerebbe possibile e i fondi europei del Pnrr si metterebbero a terra in tempi decisamente brevi. Il groviglio normativo compromette l'attuazione del Pnrr».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROBLEMA: IN ITALIA SI SOVRAPPONGONO LE NUOVE NORME ALLE VECCHIE SENZA ABROGAZIONI ESPLICHE

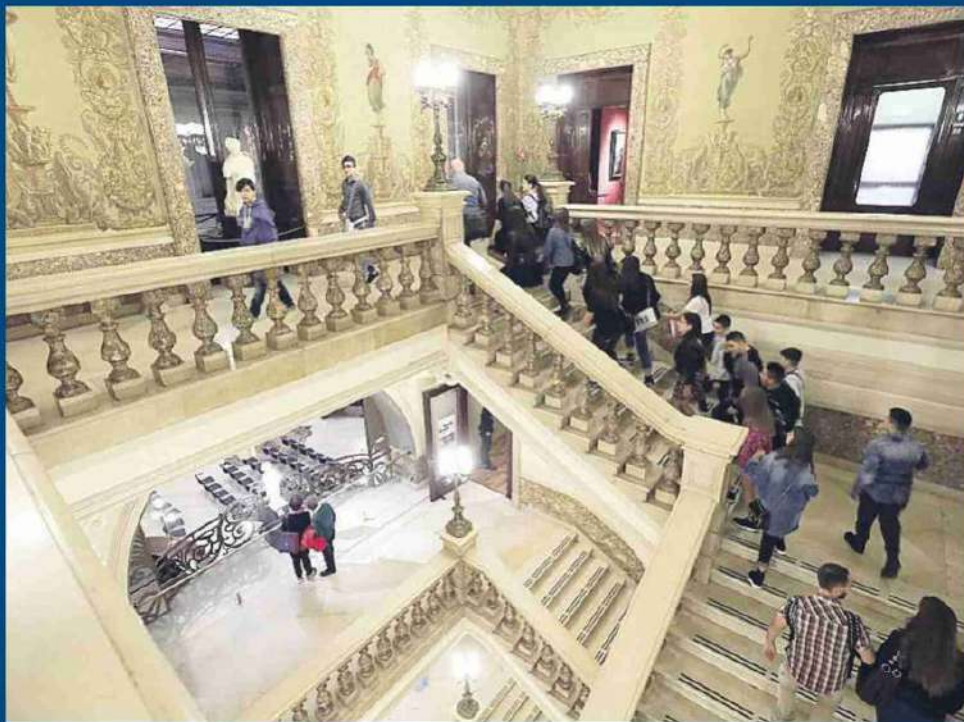


Peso: 1-4%, 6-54%



CHI È

Antonio Patuelli, bolognese, 72 anni, deputato liberale nel 1983, guida da dieci anni l'Associazione bancaria italiana. A destra un'iniziativa dell'Abi a palazzo Zevallos a Napoli



Peso: 1-4%, 6-54%



LA POCA CRESCITA ALLEGGERISCE IL BILANCIO. NOMINE, LA PREMIER BLINDA LEONARDO

Il Pil frena, riforme al palo Rischiano Irpef e pensioni

Parla Landini: sindacati in piazza sino a che Meloni non ci ascolterà su salari e tasse

PAOLO BARONI, MARCO ZATTERIN

La frenata del Pil riduce gli spazi per le riforme, rischiano pensioni e Irpef. In un'intervista Maurizio Landini attacca il governo che sbaglia e non ascolta: la mobilitazione di maggio «è solo l'inizio». - PAGINE 6 E 7

Non basta la revisione al rialzo delle stime sul Pil, il +0,9% lascia pochi margini di spesa ferma la riforma della previdenza, il tavolo con i sindacati non viene convocato da settimane

La crescita è troppo debole nel Def non ci sono i soldi per pensioni e taglio Irpef

IL CASOPAOLO BARONI
ROMA

Anche se i tecnici sono convinti che l'economia quest'anno potrebbe crescere anche di più dello 0,9% che sarà indicato nel Documento di economia e finanza (Def) che il Consiglio dei ministri varerà martedì, la cautela suggerita dal ministro dell'Economia Giorgetti nella definizione dei nuovi parametri economici e le incognite legate all'attuazione del Pnrr alla fine porteranno il Mef a non strafare. Il miglioramento dei conti certificato dall'Ufficio parlamentare di bilancio, che dopo la frenata di fine 2022 nella sua ultima nota congiunturale ha segnalato una «marcata espansione» della nostra economia nel pri-

mo trimestre, fa ben sperare ma non basta ad imprimere una svolta. Con Pil che sale dello 0,9% contro lo 0,6% dell'ultimo obiettivo programmatico (ed un +0,3 di tendenziale) migliorano infatti un po' tutti i parametri, col deficit tendenziale che dal 4,5% precedente dovrebbe scendere al 4,35% ed il debito pubblico che dal 144,6% di fine 2022 dovrebbe attestarsi al 142-143%, ma i margini per la finanza pubblica restano comunque stretti.

L'intenzione del governo è quella di mantenere al 4,5% il deficit programmatico per il 2023, in modo da liberare all'incirca 2,8 miliardi di euro. Un piccolo tesoretto col quale però si farebbe fatica a soddisfare le tante richieste

che arrivano dalla maggioranza e anche da fuori (a partire dai sindacati da settimane sul piede di guerra) e che spaziano dal taglio dell'Irpef, come primo step della riforma fiscale, alla riduzione del cuneo (su cui insistono Cgil, Cisl e Uil e che anche il "nuovo Pd" indica tra le sue priorità) e la riforma delle pensioni. Riforma che con questi chiari di luna da



Peso: 1-8%, 6-31%, 7-3%

più parti si dice che dovrà essere rinviata a tempi migliori. Tant'è che anche il tavolo al ministero del Lavoro con i sindacati non viene più convocato da settimane tra le proteste crescenti dei confederali.

Oltre a mettere in conto altre voci di spesa, come ad esempio nuovi sostegni a famiglie e imprese sul fronte del caro bollette, nella sventurata ipotesi che dopo l'estate ci possa essere una nuova fiammata dei prezzi, difficile immaginare per quest'anno interventi significativi sul fronte della politica economica. Dovendo scegliere, però, è molto probabile che Giorgia Meloni voglia puntare sul taglio delle tasse che, come ama ripetere, è una delle priorità del governo.

La variabile Pnrr, su cui tanto si sta polemizzando in queste settimane, alla luce delle difficoltà di mettere a terra tutti gli investimenti e del braccio di ferro con Bruxelles per sbloccare la terza rata da

19 miliardi di euro, in questo passaggio ha senz'altro un peso significativo. I ritardi, come segnalava nei giorni scorsi Confesercenti in base ai calcoli effettuati dal Cer (Centro Europa Ricerche), ci hanno già fatto perdere 7,6 miliardi di Pil (0,4 punti) nel 2022 mentre quest'anno potrebbero costarcene altri 5,4.

Secondo il Def 2021 tra il 2020-21 ed il 2022 l'Italia avrebbe infatti dovuto spendere già 47,2 miliardi di euro di fondi Ue mentre in realtà la Nota di aggiornamento 2022 ne ha certificati appena 20,5. La differenza, pari a 26,7 miliardi, è stata così spalmata sul quadriennio successivo rendendo però ancora più ardua la sfida. Secondo i piani, solo quest'anno andrebbero messi a terra 40,9 miliardi di investimenti (2,2 in più delle previsioni iniziali), 46,5 nel 2024 (+5,5), 47,7 nel 2025 (+13,5) e 35,9 nel 2026

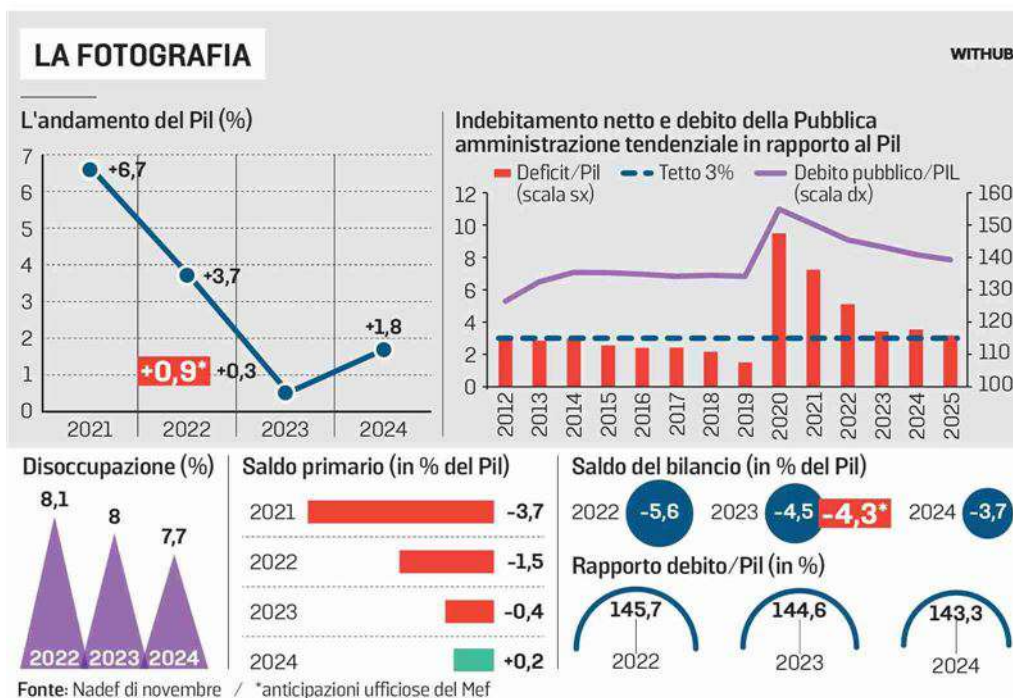
(+5,5) anno in cui il Piano nazionale di ripresa e resilienza dovrebbe essere integralmente completato. Secondo l'ultimo "Italian macroeconomic bulletin" di EY, che però riporta una stima molta cauta di crescita del Pil (+0,5 quest'anno e +1,3 il prossimo), spendendo tra il 70 ed il 90% delle risorse previste il Prodotto interno lordo quest'anno potrebbe non crescere, per poi riprendere a salire dell'1,8%

nel 2024. Investendo invece il 52% delle risorse indicate dalla Nadef 2021 quest'anno ci sarebbe una contrazione dell'economia dello 0,3%, mentre l'anno prossimo si registrerebbe un aumento dell'1,5%. Le stime di partenza del governo sul Pil, come abbiamo visto, sono più ottimistiche ciò non toglie però

che, stando alle indiscrezioni,

il nuovo Documento di economia e finanza in via prudenziale dovrebbe ridurre, sino forse a dimezzare, l'incidenza del Piano sulla crescita della ricchezza nazionale. —

Il miglioramento delle attese non vale più di 2,8 miliardi I ritardi del Pnrr costano 13 miliardi di Pil in due anni





Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, con la premier Giorgia Meloni. Martedì il Consiglio dei ministri approverà il Documento economico finanziario, la cornice per la prossima manovra

ANSA / FABIO FRUSTACI



Peso: 1-8%, 6-31%, 7-3%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.